

Con il contributo di:



Coordinamento editoriale
di Paolo Pastres

Foto di Gianni Dubbini: pagine 39, 40, 41, 42, 43, 44-45, 46
Foto di J.P. O'Neill: pagine 51, 52-53
Archivio Venier: pagina 47

Le immagini sono di proprietà degli autori

© 2012 - Società Filologica Friulana
via Manin, 18 - I - 33100 Udine
tel. 0432 501598 - fax 0432 511766
info@filologicafriulana.it
www.filologicafriulana.it

ISBN 978-88-7636-153-1

Comune di Bertolo
Società Filologica Friulana

STERPO 1509

Storia di una rivolta e di un castello
nel Friuli rinascimentale

Scritti di

Gianpaolo Carbonetto

Novella Cantarutti

Furio Bianco

Gianni Dubbini

La presentazione di un volume sulla storia del territorio è una ricchezza. Lo è ancora di più una monografia su un evento storico avvenuto a Sterpo nel 1509, che riguarda la storia del Friuli. A Sterpo (Comune di Bertiolo), in questo minuscolo e splendido borgo rurale incastonato nella zona delle risorgive, dove le placide acque dello Stella (l'antico fiume Anaxum) scorrono da millenni e la farnia (monumento naturale nazionale) della villa Colloredo-Venier ci stupisce ogni volta che la vediamo, dopo essere stata giovane e muta testimone degli avvenimenti qui descritti.

La pubblicazione viene presentata nell'ambito delle manifestazioni per i 200 anni della "Filarmonica la Prime Lûs 1812", che ospitano uno scrigno prezioso *La Fraie de Vierte* della Società Filologica Friulana che qui ringrazio anche per aver voluto editare il presente volume.

È la cultura che produce cultura, prendendo lo spunto da un convegno realizzato a Bertiolo nel 2009 per ricordare i 500 anni della "rivolta contadina" di Sterpo. Al dibattito coordinato da Danilo D'Olivo, parteciparono il giornalista Gianpaolo Carbonetto, lo storico Furio Bianco e la scrittrice Novella Cantarutti. I significativi interventi di questi relatori sono ora raccolti in questa monografia per essere offerti a tutti gli appassionati di storia della Piccola Patria. Conclude il volume, oltre ad un ricco repertorio iconografico, il contributo di Gianni Dubbini su *Il castello di Sterpo tra storia, memoria e indagini comparative*.

È inoltre doveroso da parte mia ringraziare i molti che hanno contribuito al buon esito della pubblicazione: i relatori del convegno, Paolo Pastres che ne ha coordinato l'edizione, la famiglia Venier per le immagini gentilmente fornite, l'assessore alla cultura Cristian Virgili che ha invece seguito – per conto dell'Amministrazione Comunale – la pubblicazione.

Auspico, infine, che questa pubblicazione possa costituire un interessante strumento per approfondire ulteriormente la storia della nostra Comunità.

Bertiolo, 10 giugno 2012

Mario Battistuta
Sindaco di Bertiolo

Una tessera del mosaico della Storia del nostro Friuli. Una Storia ancora compiutamente da studiare e da raccontare, di sicuro, una Storia fatta di avvenimenti e di luoghi, di personaggi famosi e di uomini senza nome, fatta delle ricchezze dei potenti, dei *sorestants*, e delle miserie della povera gente, dei *sotans*.

La grande lezione della storiografia moderna ci consente di riconoscere e di apprezzare ogni momento e ogni aspetto – ogni tessera, appunto – di quel fluire continuo e ineluttabile di tensioni e trasformazioni sociali che determinano lo sviluppo di grandi eventi, di sovvertimenti e rivoluzioni, a partire da fatti apparentemente marginali, di contorno.

La storia di Sterpo e del suo 1509, preludio al dramma della *Crudel zobia grassa*, che infiamma e sconvolge Udine e tutta la Patria del Friuli nel 1511, costituisce un caso emblematico del ruolo che comunità anche piccole, come questa, possono giocare nel complesso scenario della vita dell'intera collettività regionale, dove sono i deboli ad insegnare ai forti, dove sono i grandi ad inchinarsi ai piccoli.

Grato sono personalmente, e con me tutta la nostra Società Filologica Friulana, al comune di Bertolo per l'invito a tenere l'annuale *Fraie de Vierte* in questa splendida località, ricca delle acque delle risorgive e dei pregiati vini delle sue terre, e con questo invito anche per l'occasione che ci viene data per recuperare elementi che illustrano importanti vicende del nostro passato, come appunto la rivolta di Sterpo di cinque secoli fa.

Un ringraziamento va, naturalmente, a Paolo Pastres, curatore di questa pubblicazione e prezioso collaboratore del nostro istituto, che ha organizzato l'esposizione dei saggi e dei materiali contenuti in questo volume, come anche a tutti quelli che hanno offerto la loro passione e la loro competenza per rendere più viva una pagina forse lontana, nel tempo, ma che ci restituisce una lezione di grande interesse e di ancora maggiore attualità: il bisogno di moralità e di giustizia, di misura e di rigore, di rispetto per quelle urgenze sociali, soprattutto, che si presentano anche in una difficile congiuntura economica come quella che stiamo vivendo.

Nel consegnare alla comunità locale e regionale questo libro, per concludere,

ci auguriamo che esso incontri l'interesse che merita e che possa portare nuovi copiosi frutti all'illustrazione della vita e della Storia della nostra terra.

Lorenzo Pelizzo
Presidente della Società Filologica Friulana

PRESENTAZIONE

Paolo Pastres

Nel 1509 Sterpo entrò nella Storia friulana: quella rivolta contadina, con tanto di assalto al maniero locale, anticipò di due anni i fatti – sicuramente più noti – della *Crudel zobia grassa*, i quali videro coinvolto gran parte del territorio della Patria.

Si tratta, insomma, di un momento fondamentale per Sterpo, ma anche per tutto il Friuli, dato che le dinamiche attraverso cui maturarono gli eventi di quel 1509 avranno riscontro pure in seguito e, soprattutto, apriranno ai nostri occhi uno squarcio di grande importanza sulla società del Friuli rinascimentale.

Consapevole di tale interesse, il 27 marzo del 2009, a cinquecento anni dai fatti, il Comune di Bertiole – di cui Sterpo è una località – organizzò una giornata di studi, invitando a relazionare il giornalista e saggista Gianpaolo Carbonetto, la poetessa Novella Aurora Cantarutti (scomparsa nel settembre di quello stesso anno) e lo storico Furio Bianco.

Gli interventi svolti in quella occasione sono ora riproposti nelle pagine che seguono, riprendendo i testi originali con qualche aggiornamento (il contributo di Novella Cantarutti riproduce fedelmente quanto allora registrato dalla voce della scrittrice, il cui discorso risultava tanto limpido e ordinato da non dover richiedere alcun intervento). Ad essi si aggiunge un saggio di Gianni Dubbini dedicato al Castello di Sterpo, edificio che fu insieme protagonista e testimone degli eventi del 1509, il quale completa la trattazione su quei fatti di mezzo millennio fa.

Come inquadrare storicamente ciò che avvenne a Sterpo e che ancora ci interroga? A questa domanda cerca di dare una risposta Gianpaolo Carbonetto con un'acuta riflessione sul significato, anche filosofico, da dare al termine "rivolta", usato spesso senza approfondirne adeguatamente le molteplici implicazioni: un episodio da noi lontano cinque secoli può aiutarci a mettere meglio a fuoco il presente, con le sue molteplici contraddizioni, spingendoci a riconsiderare i concetti alla base dei rapporti sociali e politici – a volte dati troppo semplicisticamente per scontati – propri della contemporaneità, con tutta la complessità che ne deriva.

Rivolta e rivoluzione – come avverte Carbonetto – non sono certo sinonimi e rinviano a fenomeni sociali e politici assai diversi tra loro, ma entrambi questi “movimenti” della società conducono a cambiamenti, spesso piuttosto difficili da valutare per i coevi, anche perché presentano profili morali e giuridici inediti, facendo emergere nodi che risulta sempre arduo e doloroso sciogliere.

Tuttavia, il trascorrere del tempo, cui si associa il giudizio ponderato degli storici, permette, finalmente, di osservare simili questioni in tutta la loro ampiezza e di valutarne appieno le conseguenze.

La magistrale analisi condotta da Furio Bianco sui presupposti, sulle modalità e le implicazioni della rivolta di Sterpo ci accompagna attraverso un affascinante affresco sulle condizioni della società friulana fra Quattro e Cinquecento, inserendolo nel contesto europeo dell'epoca. Il saggio di Bianco ci offre così un'ulteriore conferma che l'esegesi dei fatti storici, grandi o minimi che siano, oltre a rappresentare un utile punto di partenza per sondare ulteriori situazioni paragonabili, permette sempre di rintracciare un *fil rouge* che congiunge momenti tra loro distanti, segnalando un percorso che da un lato conduce alla ricerca delle premesse di ciò che si studia e dall'altro porta a comprenderne le conseguenze.

Accanto a questi interventi la voce di Novella Cantarutti si staglia in tutta la sua purezza, proponendo una serie di “appunti” su Sterpo, a cominciare dal significato del toponimo, per passare quindi in rassegna alcuni degli aspetti maggiormente significativi delle sue secolari vicende, raccontati con profonda attenzione alla vita quotidiana e popolare.

A tale “nucleo”, emerso dalla giornata del 27 marzo 2009, si associa l'ampia ricerca svolta da Gianni Dubbini, in cui la storia del castello di Sterpo riemerge in tutta la sua importanza, naturalmente letta in stretta relazione con i fatti del 1509, ma inserendola pure in un più ampio percorso che conduce fino al Novecento, impiegando una nutrita documentazione archivistica inedita, cui si aggiungono alcune fonti orali, analizzando il tutto con attenzione e metodo, tanto da mettere in luce notizie e osservazioni di notevole valore.

Forse l'episodio di Sterpo del 1509 appartiene a quella che una consolidata tradizione storiografica definisce la “microstoria”, oppure si può ritenere un significativo evento di storia locale, nondimeno i quattro interventi che si pubblicano in questa sede paiono dimostrare – sia assunti uno per uno e ancora di più se considerati in modo coordinato e nel loro insieme – che anche fatti il cui particolare svolgersi potrebbe suggerire una dimensione limitata e il loro esame, in fondo, parere circoscritto solo all'ambito dell'erudizione patriottica, in realtà, se sottoposti ad un'analisi coerente e

rigorosa, condotta con criterio critico e attenzione alla complessità delle questioni messe in campo, indirizzano diritto verso i sentieri della Storia, all'approdo di una dimensione tanto ampia da continuare ad interpellarci anche dopo molti secoli.

Dunque, dalle pagine che seguono apprendiamo che quanto accadde più di cinquecento anni fa a Sterpo – piccolo centro della pianura friulana – non appartiene solo alle pur importanti vicende del passato del nostro territorio, bensì va inteso come un punto di partenza, da analizzare sia per giungere alle grandi emergenze di quel lontano periodo, sia per offrire una meditazione sull'oggi, un ausilio alla ricerca della genesi dei nostri problemi.

Allora, anche in questo caso, ancora una volta dobbiamo ritenere che davvero aveva ragione Benedetto Croce, quando dichiarava che fare storia del passato, anche dei tempi più remoti, significa, dopo tutto, fare sempre storia contemporanea, cercando di spiegare il nostro mondo attraverso l'eco del trascorso.

STERPO 1509

Bertiolo

Auditorium Comunale
venerdì 27 marzo 2009

STERPO 1509. UN'INTRODUZIONE.

Gianpaolo Carbonetto

In queste pagine Novella Cantarutti con *Raccontavano a Sterpo* e Furio Bianco con *Proteste e tumulti nelle campagne e nei borghi murati del Friuli tra il Quattro e il Cinquecento. La distruzione del Castello di Sterpo*, tratteranno la vicenda della distruzione del Castello di Sterpo nel 1509, un episodio di mezzo millennio fa, di cui generalmente si sa poco, anche se è strettamente legato a un altro accadimento, di due anni successivo, quello della *Crudel zobia grassa*.

Su tali fatti vorrei fare alcune considerazioni, cominciando con il domandarci se ha senso trarre con gli occhi di oggi avvenimenti accaduti cinquecento anni fa.

E sarebbe giusto rispondere no a un simile quesito, se intendiamo caricare quei fatti di significati che sono andati elaborandosi poi, con il passare dei secoli e il progresso sociale dell'umanità. Mentre è giusto rispondere sì, se crediamo invece – e si deve crederlo – che dalla storia si possano trarre proficui avvertimenti. E che anche i nostri antenati avessero questa possibilità.

Stiamo dunque parlando di un avvenimento del 1509, che segue tumulti contadini dello stesso genere e precede una deflagrazione ben più sanguinaria, che lascerà traccia profonda nella storia di quegli anni in Friuli.

A tale proposito, mi sembra doveroso ricordare che in quel periodo analoghi fermenti contadini si svilupparono in Germania e portarono alla grande rivolta della *Bundschuh*, la Lega dello Zoccolo, tipica calzatura del popolo basso, zoccolo che assurse a simbolo della rivolta, tanto da diventare, in nero, l'elemento principale di un pennone giallo che fungeva da bandiera per le armate contadine. La *Bundschuh* ebbe varie esplosioni violente, fino ad arrivare alla cosiddetta "insurrezione del povero Corrado" del 1514 e poi alla grande guerra contadina del 1524.

Ma qui non intendo stabilire sciocche precedenze tra chi per primo ha dato vita a una rivolta popolare in un'Europa che cominciava a sobbollire. Invece, vorrei, semplicemente constatare che non ci sono popoli inerti e popoli ribelli: è vero, piuttosto, che ci sono momenti di inerzia e momenti di ribellione. Poi i moti possono essere anche strumentalizzati dai veneziani, o dagli imperiali, possono essere soffocati nel sangue dai nobili tedeschi, o condannati da

Martin Lutero, ma alla loro base c'è sempre un bisogno – di cibo, di libertà, di casa – a innescare la materia infiammabile.

Thomas Muntzer, anima della rivolta contadina tedesca, disse in una sua infiammata omelia del XVI secolo: «Noi siamo tutti fratelli, tutti figli di Adamo. Perché, dunque, questa differenza di beni? Perché noi dobbiamo gemere sotto il peso della miseria e soffrire i più penosi tormenti, mentre altri nuotano nell'oro e nell'ozio? Non abbiamo forse diritto all'eguaglianza di quei beni che Dio diede perché fossero divisi fra gli uomini tutti? Rendeteci, ricchi del mondo, avari usurpatori, i beni di cui godete esclusivamente voi con palese ingiustizia, perché siamo anche noi uomini cristiani. E tu, gregge sventurato di Cristo, non cesserai di gemere sotto l'oppressione della potenza ecclesiastica e secolare?». Lo disse nel XVI secolo, non oggi.

Ma Muntzer riuscì a scatenare soltanto una rivolta, proprio come accadde in Friuli e come spesso succederà anche in seguito, non una rivoluzione. E la rivoluzione è cosa molto diversa dalla rivolta; diversa in termini di dimensioni, ma soprattutto di respiro e di progettualità: se la seconda è abbastanza localizzata, quasi istintiva e limitata al raggiungimento di pochi risultati pratici, la prima porta con sé grandi obiettivi ideali e punta a cambiare profondamente la società in cui si sviluppa, anche e soprattutto dal punto di vista sociale e, quindi, etico.

E, proprio per questa sua capacità di puntare a grandi cambiamenti, la rivoluzione finisce per coinvolgere moltissime persone di svariati ceti sociali e sparse su larghe estensioni di territorio. Inoltre, essa può sopravvivere anche alla propria sconfitta.

Poi, si potrà essere d'accordo o meno sul tipo di eticità sociale che innerva la rivoluzione e sugli obiettivi che si propone, ma questo è un altro discorso; molto interessante, ma che ci porterebbe lontani dal nostro tema specifico.

Comunque, in entrambi i casi, si tratta di una contrapposizione tra chi detiene il potere e chi non ne ha, tra chi vuole mantenere lo *status quo* e chi vuole cambiarlo, tra chi non si accontenta del tanto che ha già e chi viceversa cerca qualcosa di cui non ha niente, o troppo poco.

A pochi chilometri da Sterpo, a Zugliano, il politologo tedesco Ekkehart Krippendorff sta tenendo, proprio in questo momento, un intervento dedicato a *Lo Stato e la guerra*, con il sottotitolo *L'insensatezza delle politiche di potenza*. Si tratta di un suo libro di venticinque anni fa che, proprio perché fortemente *politically incorrect*, soltanto oggi è stato tradotto da un docente dell'Università di Udine, Francesco Pistolato; quel libro era stato seguito – anche se in Italia questo è già apparso da alcuni anni – dal volume *L'arte di non essere governati. Politica ed etica da Socrate a Mozart*, in cui, tra

l'altro, occupandosi di Tucidide e del suo ruolo nella guerra del Peloponneso, Krippendorff scrive: «Non si tratta di valori, bensì di interessi; non di ideali, ma di puro e semplice dominio; non di ragione contro torto, bensì del diritto del più forte».

Proprio come Raymond Aron, il quale, sempre riferendosi a Tucidide, scrive: «Nella guerra del Peloponneso una democrazia affronta un'oligarchia; una città ambiziosa, aperta alle idee e all'esterno, instabile, combatte contro una città tradizionale, solida, virtuosa», ma sottolinea subito che in gioco non erano tanto l'onore, il rispetto degli accordi o la contrapposizione tra democrazia e militarismo, bensì le pretese di dominio e di potere in contrapposizione tra loro.

Inoltre, è recentemente apparso nelle librerie un libro di Luciano Canfora, *La natura del potere*, in cui, sia pure seguendo strade diverse, l'autore affronta il medesimo tema, offrendoci ancora alcuni spunti per affrontare la questione del potere e della sottomissione, sia che si presenti in una forma di grezza contrapposizione naturale, sia, invece, che nasconda più elaborati, raffinati e nascosti conflitti di potere tra realtà che se ne stanno nascoste e mandano avanti altre a compiere violenze per – diciamo così – interposta persona.

Ma se Krippendorff, nega che uno Stato possa rimanere indenne dalla spinta verso la violenza nei confronti di chi ritiene più deboli, Canfora si spinge ancora oltre, temendo che da questa condanna non si possa uscire. A sostegno di questa tesi egli analizza le parole di Virgilio, Cesare, Lucrezio e di tutta una serie di classici, citando anche Bonaparte: «Nei popoli e nelle rivoluzioni l'aristocrazia esiste sempre: eliminatela nella nobiltà ed eccola rispuntare nelle casate ricche e potenti del Terzo Stato; eliminatela anche qui ed essa sussiste nell'aristocrazia operaia».

Così, sostiene Canfora, ogni democrazia – sia essa embrionale, come durante una rivolta popolare, o raffinata come in una repubblica che si è data regole precise – tende a diventare sempre più organizzata, centralizzata e autoritaria. Essa giunge infine a negare le ragioni per cui è sorta.

Al di là delle considerazioni etiche, quindi, in questa luce diventa del tutto inutile il concetto di tirannicidio, perché, se questa tesi è giusta, si finisce soltanto per sostituire un pericolo consolidato con un altro in embrione, non per rimuoverlo ed estirparlo.

Giustamente dice Gian Paolo Gri, nella sua acutissima prefazione a *La Crudel zobia grassa*, di Furio Bianco, ripubblicata qualche anno fa da *La biblioteca del Messaggero Veneto*, quando afferma che fino al primo Novecento «il popolo, nella prospettiva della cultura "culta" d'allora, non è in grado per definizione di pensare e agire in proprio, come soggetto autonomo; deve per forza avere

un diavolo ispiratore, quando – contadino o strega che sia – non resta entro i limiti che gli sono propri, vuole uscire dai ranghi. Ogni forma di rivolta popolare è di per sé illegittima ed è perciò legittimo e sacrosanto svalutarne le ragioni e la portata».

Ma subito dopo, Gri ribadisce con forza che questo antico modo di vedere le cose è sbagliato, ancor prima che superato, poiché tutto deve essere inserito nel suo contesto storico, tra invasioni turche, politiche veneziane, rapporti con la feudalità, Zamberlani e Strumieri, fermenti contadini nel resto d'Europa, figure eminenti di quel contesto.

Il fatto è che per molto tempo si è ritenuto quasi impossibile che nelle menti del popolo potesse nascere e crescere una qualche contestazione. Eppure, a vedere i fatti, anche da prima dei giorni nostri, non può non apparire evidente che già in quegli anni il dissenso non soltanto stava crescendo di intensità, ma si andava anche estendendo geograficamente e socialmente. Di lì a poco sarebbe arrivata, sia pure su piani diversi, la ventata dignitosamente rivoluzionaria del Menocchio e poi quella sprezzante e veemente di Giordano Bruno. Insomma, stava rinascendo – e uso l'iterativo in maniera consapevole – quel diritto di resistenza che è anche statuito in alcune Carte costituzionali moderne, ma il quale continua a dare adito a feroci dibattiti, tra chi considera gli stessi avvenimenti opera di resistenza e chi, invece, opera di terrorismo. Questo è un tema difficile e delicatissimo, legato alla ricerca dell'incerto confine esistente tra resistenze e terrorismi, appunto, tra i punti di differenza e di contatto tra queste due “categorie dell'opporci”. Approfondire questo discorso è uno sforzo necessario ai giorni nostri per definire la sostanza che riempie l'involucro dei termini, in quanto è ovvio che non possiamo separare i due significati a priori, scegliendo di chiamare resistenti coloro che ci stanno simpatici e terroristi gli altri; né a posteriori, a seconda di chi vince.

Per noi la Resistenza per antonomasia è la lotta antifascista sulla base della quale è nata la nostra Repubblica e la nostra Costituzione, ma sappiamo benissimo che dai nazisti e dai repubblicani i partigiani erano chiamati *Banditen*. Ancora, non possiamo dimenticare che è assolutamente vero che nessun terrorismo può essere giustificato, ma è altrettanto incontestabile che ingiustizie, violenze e soperchierie non fanno altro che aumentare le possibili leve per far nascere il terrore. Allora, non si dica mai che chi condanna le ingiustizie si schiera a fianco dei terroristi. Anzi: a ben guardare, potrebbe essere vero proprio il contrario.

Non possiamo neanche dimenticare che in realtà il terrore nasce in chi ha il potere, come veneziani e imperiali, e non in chi lo vuole abbattere, come i contadini, anche se poi finisce che sono questi ultimi a usarlo di più. Se

guardiamo alla modernità, anzi, notiamo che il terrorismo moderno è proprio un'invenzione statale e occidentale, perché non possiamo non ammettere che i primi a insegnare al resto del mondo che contro i civili si possono usare le armi per uccidere deliberatamente e per fiaccare, così, il morale della nazione nemica, sono stati proprio gli eserciti ufficiali degli Stati sovrani. Lasciamo pur perdere le orripilanti stragi del colonialismo e ricordiamo soltanto cosa hanno fatto i nazisti a Guernica e a Coventry, gli americani e gli inglesi a Dresda, gli americani a Hiroshima e Nagasaki. E chi ha insegnato che anche sui singoli disarmati si può infierire quando sono in nostro potere? Chi se non Hitler nei Lager, Stalin nei Gulag, e recentemente gli americani a Guantanamo, o nelle prigioni irachene?

Il fatto è che la disumanità non ha patria, non ha religione, non ha razza. Essa ha solo un connotato comune: la sottrazione della dignità altrui e la rinuncia alla propria, mentre la necessità primaria per il bene di tutti è proprio quella di ridare agli altri la loro dignità, se si vuole riconquistare la propria.

Allora diventa doveroso cercare di individuare il confine che segna il punto in cui finisce l'obbligo di obbedienza e comincia il diritto di resistenza, cioè il diritto di opporsi ad attività compiute dalle autorità costituite che possano compromettere l'ordine dello Stato, o il rispetto dei diritti fondamentali. Non si può certo dire che di queste cose si è cominciato a parlare soltanto recentemente, perché, anzi, lucide analisi affondano le loro radici nell'antichità classica: ecco perché prima ho parlato di "rinascere".

Nel dialogo platonico del *Critone*, Socrate preferisce perdere la vita piuttosto che minare l'autorità dello Stato, opponendosi clamorosamente, con la fuga, a una legge, pur ritenuta ingiusta e sbagliata. Invece nell'*Antigone*, tragedia di Sofocle, la protagonista sostiene con fierezza che non alle leggi scritte bisogna obbedire, ma alle norme indistruttibili dettate dalla propria coscienza e quindi va incontro alla pena capitale, sostenendo con forza che è giusto disobbedire a una legge sbagliata a costo di perdere la vita. Socrate e Antigone ci portano, insomma, ai due estremi opposti dello spettro di possibilità: obbedienza cieca all'ordine costituito e resistenza inflessibile di coscienza.

Ma a ben guardare il dilemma nella resistenza non è, come potrebbe sembrare, tra l'obbedire e il non obbedire: il vero dilemma etico è tra obbedire e disobbedire. Una simile alternativa le possiamo notare anche nei nostri giorni, ogni giorno: resistere, dunque, non è solo possibile, ma in certi casi è doveroso.

Discorso, questo, che ha poco a che fare con i moti di inizio Cinquecento? Con Zamberlani e Strumieri? Non credo, perché in realtà la natura umana non cambia. Forse, all'inizio del Cinquecento le masse erano più facilmente

suggestionabili. Forse. Forse erano più inclini alla violenza. Forse. Forse quella volta i capipopolo si illudevano più di adesso di poter semplificare le cose, credendo che il potere le renda più semplici. Forse. Ma in ogni epoca la realtà è sempre terribilmente complessa e si vendica rendendo i problemi peggiori di prima, perché le cose non sono mai bianche o nere, hanno sempre infinite varietà di grigio.

Novella Cantarutti e Furio Bianco descriveranno quegli avvenimenti di mezzo millennio fa e, come sempre, traendo inconsciamente auspici dal passato per prefigurare il futuro, le nostre opinioni, alla fine, oscilleranno tra ottimismo e pessimismo.

In realtà, queste narrazioni storiche ci arricchiranno di nuove conoscenze e di più affinate sensibilità, e con una convinzione ulteriormente rafforzata: non esiste il destino, ma soltanto l'uomo con le proprie volontà e le proprie debolezze. La storia di Sterpo e della *Crudel zobia grassa* le illustra entrambe, più che degnamente.

STERPO

Novella Cantarutti

Si nasconde Sterpo, essendo una frazione, dietro al suo capoluogo Bertiole, un nome che la leggenda ha derivato da un ignoto personaggio, forse mai esistito, Berto da *lis olis*.

Lis olis sono le paludi, che ora non è dato più rintracciare in questa zona, dove ordinati e verdi, a seconda della stagione, campi e prati confortano il passo: li coronano dense macchie di alberi, che sembrano vigilare la pianura.

Anche il nome di Sterpo scivola tra le numerose pagine di storia della patria del Friuli e, benché tanti friulani ignorino l'esistenza di un luogo nostro di tale nome, il suo castello figura tra quelli che furono un tempo, insieme ai molti che allora costellavano il Friuli.

Sono però pochi e necessariamente modesti gli episodi che riguardano il castello di Sterpo, il quale si cela nella fascia della pianura friulana declinante verso il mare ed è oggi in un lindo borgo, dove lo spazio in cui sorgeva il castello accoglie una casa recente al centro di un giardino dominato da un *roul*, un rovere, che invece conta secoli; lo circonda un largo fossato le cui acque avviavano in un passato non remoto le ruote di due mulini, che macinando frumento e granturco provvidero a lungo la farina, indispensabile per il pane e più per la polenta, la quale in passato rappresentò la base della alimentazione per la nostra gente.

Ora, la bionda o la bianca odorosa polenta è quasi diventata una vivanda speciale e nei paesi il fornaio, se c'è, non ha bisogno d'essere provvisto di grano come una volta, quando tutti lavoravano la terra e producevano nei propri campi il necessario per vivere.

L'autonomia che Sterpo godeva (lo dicono gli storici) si spiega con i fatti della sua storia.

Era un feudo della casata friulana dei conti di Colloredo, e la loro presenza si nasconde persino dietro al nome che ha. Infatti, in friulano *sterp*, oltre al più comune significato di cespuglio spinoso ne ha, o almeno ne aveva in passato, altri: *meti la blâve a sterp*, ovvero seminare il granturco a pugnetti o *mangjâ a sterp faliit*, cioè mangiare fuori orario.

Situato presso la importante via che congiunge Codroipo con Palmanova, che in una data lontana era forse chiamata stradalta, ebbe un tracciato che

corrisponde, almeno lungo questo tratto, alla antica strada *hungarorum*, la strada degli ungheresi, i quali furono, come molti altri, fra i più crudeli invasori che di in tempo in tempo raggiunsero e superarono il limite delle Alpi, abbattendosi sul territorio del Friuli, non di rado con inaudita violenza, distruggendo i loro abitati, massacrando le genti, depredando senza misericordia, lasciando terra bruciata e non per modo di dire.

Nel 1337, dunque, il 4 febbraio troviamo la notizia della fondazione del castello di Sterpo nel foglio in cui è concessa l'investitura a Federico Della Torre.

I Della Torre erano una delle più potenti famiglie del Friuli, dalla quale uscirono tre patriarchi d'Aquileia, ma in seguito Sterpo passa alla signoria dei conti di Colloredo.

Delle sue sorti ebbero a interessarsi nel Cinquecento, che è il periodo di cui parliamo, due storici importanti del Friuli, contemporanei a quei fatti.

Il primo di essi, Gregorio Amaseo, mette in luce quello che avvenne nel 1509, ossia la rovina di Sterpo, e precisa come per le istigazioni dei Savorgnan, altra grande famiglia del tempo, venne «concitato maximo tumulto de villani», cioè una gran rivolta di contadini, riportando le testimonianze che descrivono il saccheggio del castello di Sterpo, mettendo in chiaro che esso fu abbattuto perfino «alli fondamenti», mentre coloro che avevano operato la distruzione si portarono via «la più parte delle rovine, senza averne una qualsiasi utilità ma semplicemente per la cupidità della preda». Di tale attività «arrabbiata» dei contadini si occupò anche un altro grande storico, Giovanni Dalio, che era nativo di questa zona ed esperto giureconsulto.

Illustrando i fatti che in quel anno hanno coinvolto nobiltà e popolo nell'intera regione, ma soprattutto in Udine, Dalio mise l'accento in particolare sulle istigazioni di Antonio Savorgnan, sulla crudeltà delle vicende a conclusione delle quali Sterpo è «castello spianato».

Naturalmente, a pagare il prezzo delle contese dei signori non è tanto il castello, ma la gente del paese vieppiù impoverita.

Perfino l'antica chiesetta dedicata a San Girolamo resta priva di risorse, anche per il fatto che la popolazione, ridotta a poche famiglie, nell'intera zona deve fare i conti con un'agricoltura talmente povera che le stoppie dei foraggi non bastavano nemmeno per fare lo strame alle stalle.

Questo avviene anche per il fatto che le acque che oggi scorrono in Sterpo limpide e raccolte, a quel tempo si perdevano stagnanti a formare paludi.

I motivi della storia di Sterpo sono, dopo, da ricercare anzitutto nella sua ubicazione tra Codroipo e Palmanova, ossia tra l'impero degli Asburgo e Venezia.

La zona non era poi solo contesa tra le due potenze, ma persino i comuni di Bertiole e di Virco litigarono a lungo, finché non ne furono definiti i confini; cosa che avvenne due secoli più tardi, quando Napoleone fondò il distretto di Passariano, ed è nell'ambito di questo distretto che si dà espressamente vita al comune di Bertiole, di cui Sterpo venne a far parte.

Erano questi, lì intorno, terreni paludosi e scarsamente produttivi e merita riferire un fatto ricordato nel famoso epistolario di Paluzza, di cui scrisse la maggiore autrice friulana dell'Ottocento, Caterina Percoto.

Esso riguarda una questione che viene datata al 1606, quando, così almeno possiamo rilevare dalle cronache, «essendo difficoltà tra il comun de Virco e quello de Bertuolo, uno detto Presecco de Carniel si mise la terra negli stivali e andò in detto paludo e giurò a sacramento di essere sul suo terreno; li signori conti Colloredo lo dettero a Bertuolo sua villa e lo tolsero a Virco».

In ogni modo, va sottolineato che in questa zona povera tra Bertiole e Virco, dove è Sterpo, i suoi pochi abitanti esercitano *duc i mistirs*, cercando di far rendere la terra, di coltivare la vite introducendo le vigne; non solo, poiché quando anche in Friuli compare il baco da seta questa sarà una delle zone che producevano più *galete*, più bozzoli.

Erano gente ingegnosa, che esercitava tutti i mestieri, come risulta dagli atti di matrimonio e morte reperiti negli archivi parrocchiali.

Erano numerosi i pescatori, mestiere forse esercitato anche oggi o almeno si conservano i nomi e qualche volta anche gli arnesi del mestiere: la *vuate* (la rete da pesca) e gli altri arnesi, la *rafigne*, il *ristiel*, la *plumbine*, la *cosigne*.

Non mancavano i preti, naturalmente, e poi il *murel*, l'*operaro*, il *carderaro*, il *sartoor*, il *marangone*, che fanno supporre come Sterpo sia uno dei rari casi, nel Friuli e nei secoli, in cui l'artigianato sembra quasi prevalere sull'agricoltura.

Le carte d'archivio segnalano poi che dalla Carnia approdano nella zona – non so se oggi ve né sia traccia – linaiole e tessitori, ed è interessante osservare che nella parlata locale, come nei documenti, durano a lungo le parole inerenti a quello che producevano: bombaso, lana, tela indiana, tela mussola.

Nel 1806 viene aperta a Bertiole la Filanda e tutti possono avvertire l'importanza di questi edifici, numerosi in passato, dove le donne trovavano un'occupazione redditizia, dove riuscivano a farsi una dote e in ogni caso a portare in famiglia qualche soldo.

Sono quindi interessanti, riguardo alle donne dell'intero comune di Bertiole, i corredi che portavano in dote, in casse che offrono un interessante campionario dei tessuti in uso e non erano pochi, sicuramente grazie anche ai tessitori che operavano nel comprensorio.

Era quello dei tessitori un mestiere che assumeva importanza quando filare e tessere erano operazioni in prevalenza domestiche.

Ora, in un tempo in cui non solo si acquistano in negozio i tessuti pronti, ma anche gli abiti e gli altri capi di vestiario già confezionati, sfugge forse l'importanza che essi ebbero.

Infatti, se non si vive senza mangiare è altrettanto indispensabile il vestire, specie nei nostri paesi, e perciò è giustificata la presenza importante di mestieri riguardanti i vestiti, il provvedere alla persona e alla sua dimora.

Merita ricordarlo proprio a proposito di Sterpo, un paese perso nella pianura del Friuli, ma iscritto nella sua storia.

STERPO 1509

Furio Bianco

I fatti di Sterpo del 1509 si inseriscono all'interno di quel periodo, complesso e convulso, che contrassegnò tra Quattro e Cinquecento la nostra storia regionale, gli Stati italiani e molte regioni europee, sconvolti dalla guerra guerreggiata e sottoposti alla continua minaccia delle invasioni e delle razzie di contingenti armati turchi provenienti dai Balcani. Con la discesa di Carlo VIII mutano il modo di guerreggiare, la struttura degli eserciti (con il perfezionamento delle armi da fuoco e dell'artiglieria, il ridimensionamento della cavalleria pesante e l'importanza attribuita alla fanteria) e la violenza con cui vengono trattati i prigionieri e le popolazioni civili inermi, molto spesso trucidati e massacrati senza pietà. Azioni efferate, come indicano gli episodi del 1492 con le stragi e con le esibizioni di crudeltà, susseguenti alla presa di Fivizzano, la cittadina delle Lunigiana messa a sacco dall'esercito francese alla fine dell'ottobre del 1492 durante la sua marcia verso sud.

Anche le scorrerie e le incursioni dei Turchi, che si susseguirono in Friuli ad intervalli ravvicinati tra il 1472 e il 1499, furono accompagnate da saccheggi, distruzioni e massacri. Mancando adeguate difese per gli scarsi contingenti veneziani che presidiavano questo vallo orientale e per la mancata mobilitazione della nobiltà feudataria, rinserrata nei propri castelli, in balia dei razziatori alla popolazione rurale – quando era possibile – non restava che la fuga precipitosa o l'asilo nei ridotti fortificati che potevano resistere con successo agli *akinci*. Infatti la cavalleria leggera dell'esercito turco, privo di artiglieria, evitava di porre sotto assedio castelli e cittadine murate, preoccupandosi unicamente di assalire villaggi e contrade indifese avendo come unici obbiettivi saccheggio e razzie. L'ultima di tali incursioni avvenne nel 1499 e fu particolarmente devastante. In quell'occasione i Turchi, aggirando Udine, oltrepassarono il Tagliamento – l'Acquabianca come la chiamavano gli storici e i narratori di islamici – e devastarono tutte le terre della destra Tagliamento, spingendosi oltre il fiume Livenza fino alla Marca trevigiana, lasciando lungo il percorso una lunga scia di orrori e di devastazioni, come hanno indicato gli studi di Maria Pedani Fabris: 132 villaggi bruciati, migliaia di morti e prigionieri catturati per ottenere un riscatto. Ma probabilmente, come le conseguenze di queste incursioni ebbero una portata ancora più vasta e con

esiti sul lungo periodo;. Penso, ad esempio, ad un documento, ancora inesplorato, che elenca minuziosamente i danni arrecati dai Turchi nel contado di Aviano: un quadernetto di diverse pagine, dove si mise in evidenza i danni arrecati alle abitazioni, alle coltivazioni e dove vennero indicate le centinaia e centinaia di persone trucidate, fatte prigioniere e portate al di là dell'Isonzo o annegate nell'attraversamento dei fiumi in piena,

Ma la situazione nelle campagne friulane sullo scorcio del Quattrocento era aggravata dalla ripresa delle operazioni militari e dal loro perdurare nei primi anni del Cinquecento, dal ripetersi di annate con cattivi raccolti e dalla miseria dei contadini e, in particolare, dalle famiglie coloniche che non beneficiavano in alcun modo del trend di crescita dei prezzi dei prodotti agricoli, ma erano costrette a ricorrere con maggior frequenza ai prestiti e alle sovvenzioni padronali, aggravando la loro condizione di endemico indebitamento nei confronti della proprietà. Nelle altre province venete la sconfitta dell'esercito veneziano e il disastro di Agnadello provocherà defezioni e tradimenti: i nobili e le aristocrazie delle città si danno all'impero, rompendo i patti di fedeltà nei confronti della Signoria, aprirono le porte agli eserciti nemici che conquistarono in breve tempo tutta la terraferma, mentre il Friuli, invaso dalle milizie imperiali, cercherà con fatica di contrastare e di arginare la furia degli eserciti avversari.

In questo complesso e drammatico contesto si inserisce l'episodio di Sterpo. In Friuli la situazione era aggravata da un lato dall'aggravarsi di quella lunga faida che vedeva contrapposte due consorterie nobiliari con i rispettivi *partiti*, clan e clientele; dall'altro l'accentuarsi delle tensioni sociali e del malcontento popolare, evidente nelle campagne anche dall'endemico ribellismo delle popolazioni suddite che contestavano sempre più apertamente i loro signori, soprattutto in quelle aree dove gran parte del territorio era infeudato ad antiche e orgogliose schiatte feudatarie. La lotta politica risaliva ai torbidi che avevano preceduto e seguito la conquista veneziana e la fine del Patriarcato, e si era radicalizzata decenni finali del '400, anche a seguito dell'instabilità politica ed istituzionale,

Una fazione, detta *zamberlana*, era capeggiata da Antonio Savorgnan, divenuto capo di quella casata, da sempre fedele a Venezia, titolare di feudi e di terre, con interessi economici in vari settori produttivi, soprattutto a Udine dove possedeva botteghe ed esercizi artigianali e dove trovava ampi consensi all'interno dell'arengo, l'assemblea generale dei capifamiglia, mentre nelle campagne le adesioni delle comunità di villaggio superavano le proprie circoscrizioni signorili. Tutelando gli interessi dei *rurales*, Antonio Savorgnan divenuto comandante delle *cernide* (le milizie contadine armate da Venezia

per fronteggiare l'invasione) era in grado di disporre di una temibile massa d'urto e, approfittando del marasma politico, cercava di realizzare il disegno di farsi *signore del Friuli*, secondo le accuse degli avversari, ma anche secondo il più autorevole giudizio di molti storici (Nicolò Guicciardini). L'altra fazione, detta *strumiera*, raggruppava gran parte delle più illustri e prestigiose famiglie feudatarie friulane (i Della Torre, i Colloredo, ecc.). Da sempre tiepida nei confronti Di Venezia - tanto da essere accusata di aperto tradimento dal Savorgnan che sollecitava il governo marciano di liberarsi con ogni mezzo di questi feudatari - la fazione *strumiera* aveva lo sguardo rivolto al passato e verso l'Europa centrale, tempi e luoghi dove il potere delle schiatte appariva indiscusso e dove la contestazione delle popolazioni suddite era repressa duramente.

D'altra parte, la faida, caratterizzata sempre più frequentemente da uno stillicidio di scontri armati, di zuffe e di agguati e proseguita per decenni anche dopo la rivolta del 1511, metteva in evidenza i limiti dell'azione veneziana e la debolezza dell'intero sistema veneziano, fondata sulla concessione di ampie deleghe di governo e di ampie autonomie, estese date a territori, a *terre separate*, a singoli villaggi o a circoscrizioni feudali, laiche ed ecclesiastiche. Nella sua azione di governo, duttile e pragmatica, fatta di pesi e di contrappesi, aveva sempre cercato di non esasperare i conflitti interni, sociale ed economici, in modo da garantire la sovranità su questa marca su questa grande marca di confine e il controllo delle vie di transito verso le regioni europee, senza il dispendio di grandi risorse e conservando autonomie e privilegi di comunità, feudatari ed istituzioni assembleari.

Il malcontento popolare, accentuato da un diffuso malessere economico tra gli strati più poveri delle campagne, era determinato anche dal fatto che la nobiltà castellana cercava di allargare i propri privilegi a danno dei sudditi, manomettendo le norme statutarie rimaste in vigore. All'interno dei loro distretti signorili, che polverizzavano in un mosaico di staterelli tutta la Patria, i feudatari potevano vantare antichi diritti, variamente congegnati da zona a zona: l'amministrazione della giustizia (civile e penale) con la possibilità di emanare sentenze di morte (prerogativa solo in parte attenuata dalla possibilità concessa ai condannati di ricorrere ai tribunali veneziani in II o terza istanza); il possesso di un patrimonio fondiario gestito autonomamente o sottoposto a censi e livelli; il controllo su pesi e misure e sulla circolazione delle merci; i diritti di privativa; i privilegi di caccia e pesca e sull'uso dell'acqua; ecc. Sul tronco originario degli antichi diplomi di investitura, una parte dei castellani cercò di introdurre una serie di norme che allargavano le loro prerogative giurisdizionali su varie materie e di erodere il patrimonio

fondario collettivo gestito dalle comunità, considerandolo per lo più come parte dei loro diritti signorili. Tutto ciò provocò la netta opposizione delle popolazioni rurali che consideravano queste iniziative come un aumentato alla tradizione e a quei principi di reciprocità che da sempre era stato alla base delle relazioni tra signori e sudditi: al feudatario l'impegno a tutelare e a proteggere i sudditi (le loro condizioni materiali di vita, le tradizioni e le istituzioni vicinali), mentre quest'ultimi avevano l'obbligo di osservare il giuramento di fedeltà al proprio signore e di rispettare le sue prerogative. D'altra parte, nonostante la mediazione di Venezia e di una parte della classe dirigente locale, che spingevano per la pacificazione e la riconferma degli antichi patti, le tensioni erano sociali e il malcontento erano cresciuti, anche perché i signori, attraverso l'assemblea parlamentare in cui avevano un ruolo egemonico, cercavano di introdurre sostanziali modifiche al regime delle affittanze. Si intendeva trasformare la concessione dei masi da locazioni perpetue o a più generazioni in concessioni precarie e *ad tempus*, liberamente concordate tra le parti, inoltre rifiutando di corrispondere alle famiglie coloniche un indennizzo per miglioramenti apportati a poderi ed appezzamenti (allargamento delle superfici coltivate, bonifica di terreni acquitrinosi, canalizzazioni, nuove costruzioni, ecc.), come imponeva la tradizione e la normativa in vigore.

Probabilmente anche le notizie che provenivano dalle regioni confinanti, filtrate attraverso canali sotterranei e misteriosi o diffuse da viaggiatori ed emigranti, accentuarono l'entità delle contestazioni e la loro rilevanza anti-feudale. Così le sommosse e le rivolte in Tirolo o in alcune regioni germaniche, o quelle in Croazia e in Slovenia, dove i contadini, appellandosi alla cosiddetta *stara prava* (l'antica tradizione) difendevano l'ordine e i costumi antichi, manipolati a loro giudizio dalle aristocrazie terriere e dai feudatari, incapaci di difenderli dalle scorrerie della cavalleria turca. Insomma, tali moti popolari cercano di difendere o ripristinare le consuetudini i diritti tradizionali delle popolazioni rurali.

Anche in Friuli nell'arco di un ventennio tra Quattro e Cinquecento si verificarono in molte località (non soltanto in quelle dove più radicato ed esteso era il potere di antiche casate signorili) numerosi episodi di insubordinazione collettiva, denunciati dai feudatari e rintracciabili tra gli incartamenti giudiziari e nelle relazioni dei rettori veneziani: così a Moruzzo, a Brazzacco, a Motta, a Spilimbergo, a Porcia, a Maniago, a Lonca, a Gradisca di Sedegliano, a Malazompicchia); a Gemona (dove addirittura, un appartenente al ceto popolare pretese maggiori poteri e maggiori diritti per i popolari), a Castions delle Mura, a Budoia, a Valvasone (dove, nonostante ripetuti accordi, le ostilità tra signori e sudditi si protrassero fino alla metà del Cinquecento).

Ad accentuare questa situazione di conflittualità quasi permanente contribuivano anche la litigiosità tra le singole comunità (molto spesso appartenenti alla medesima circoscrizione feudale) le quali rivendicavano l'una sull'altra il possesso di terreni contermini o la tutela di alcune prerogative di pascolo su zone alpine: fenomeni di lunghissimo periodo e di ampia portata, che con il ripetersi di zuffe e di vertenze giudiziarie si riproposero in Friuli per secoli, contrassegnando i rapporti tra i vari villaggi (basterebbe pensare, ad esempio, ai litigi fra Mezzomonte e Medino che dalla metà del XV secolo al Novecento interessarono i magistrati veneziani o le autorità di polizia, senza trovare una soluzione definitiva e contribuendo alla fortuna degli avvocati e a dissanguare le finanze locali).

L'atteggiamento antifeudale e le agitazioni dei contadini avevano ampia risonanza in Parlamento dove la famiglia Savorgnan cercava di difendere le richieste dei ceti rurali nello scoperto intento di creare un ampio fronte di opposizione alla fazione *strumiera*, maldisposta e sprezzante nei confronti delle rivendicazioni contadine.

«Questi nostri contadini, ausu temerario, hano facto monopolii, conventicole, et assunanze in varie et diverse ville et lochi di questa patria da 500, 800, de mille, doi milia persone et più – proclamò con enfasi Francesco Strassoldo in una seduta del Parlamento nel novembre del 1508, denunciando le rutilanti e sempre più frequenti contestazioni contadine – dove hanno inter cetera dicto et usate nefandissime e diaboliche massime de tagliar a pezzi prelati, zentilbomeni, castellani et cittadini, et denique de far un vespro cicilian et molte sporchissime parole»

In questo contesto i fatti di Sterpo. L'episodio era grave e suscitò viva apprensione tra la nobiltà castellana. Se. Come abbiamo visto, il malcontento serpeggiava ormai da tempo nelle campagne friulane, tuttavia mai la «temerità contadinesca» si era spinta fino a quel punto, infrangendo «leggi naturali, e universali»: un castello preso d'assalto, saccheggiato e distrutto «fino ali fondamenti», il signore legittimo, appartenente ad una delle più illustri schiatte aristocratiche, imprigionato, tenuto in ostaggio e costretto a subire l'aggressione violenta e derisoria dei sudditi. D'altra parte, la situazione internazionale era grave. L'assalto al castello avveniva a breve distanza da quelle tragiche giornate del giugno 1509, quando dopo la rotta di Agnadello un po' dappertutto la nobiltà provinciale aveva inalberato i vessilli imperiali mentre, di contro, le milizie rurali cercavano di alzare un disperato argine alla preponderanza degli eserciti della Lega. Non bisogna dimenticare pochi

anni prima della sua distruzione Albertino Colloredo, che aveva militato con il fratello e i figli nell'esercito cesareo, aveva accolto con ogni onore il consigliere e ciambellano dell'imperatore Massimiliano, da cui ottenne nel 1508 l'investitura feudale per il figlio Teseo.

Il luogo di Sterpo, già dei Della Torre, era stato acquistato dai Colloredo, i quali iniziarono una operazione di allargamento delle terre coltivabili, dando luogo a una ristrutturazione fondiaria che doveva portare al prosciugamento di terreni paludosi, per trasformarli in campi coltivabili e vigneti, contestualmente all'ampliamento e fortificazione della rocca. Le iniziative dei Colloredo avevano come obiettivi economici l'incremento delle entrate e una diversa strutturazione della loro impresa agricola. In questa direzione vennero progressivamente allargate le superfici coltivate con parziali lavori di prosciugamento, spianando macchie e boscaglie e abbattendo querceti secolari tanto maestosi – depose un vecchio contadino nel corso di un processo – «che due uomini insieme non riuscivano ad abbracciare i tronchi». Il ridotto difensivo venne allargato e circondato da un profondo fossato, sovrastato da una cinta muraria che verso est lasciava il posto a terrapieni, protetti dal reticolo degli acquitrini e dei pantani. Dalla torre portaia una carreggiata conduceva ad un mulino a quattro ruote e al ponte che, scavalcando il fiume Stella, consentiva l'accesso al «paludo maggiore», un vasto comparto di prati, pascoli ed acquitrini, vero e proprio serbatoio di foraggi per tutto il comprensorio, parte integrante dell'organizzazione produttiva di quelle terre della bassa pianura. Nella strategia dell'impresa agricola dei Colloredo, Sterpo doveva essere la struttura centrale di tutti i possedimenti della famiglia, Da ciò l'impegno a convogliare verso questa località tutte le derrate agricole provenienti da tutti i possessi fondiari – da Colloredo di Montalbano a Pontebba o nelle zone vicine al Goriziano – e a centralizzare l'amministrazione e la documentazione aziendale (tutti i libri contabili con i *conti colonici*).

Non lontano dal castello si estendeva una vasta palude, utilizzata in comune dalle comunità di Virco, Flambro e Civigliana (Sevegliano), non sottoposte alla giurisdizione dei Colloredo. Un accordo stipulato nel 1470 aveva tacitato le frequenti controversie tra i villaggi. Oltre a regolamentare i diritti di sfruttamento e le modalità di accesso al latifondo («un falciatore per ciascun maso»), la sentenza aveva dato riconoscimento giuridico a consuetudini secolari, non legittimate da un diploma di investitura di epoca patriarcale. La palude, con le macchie cespugliose ed erbose, era parte integrante dell'organizzazione produttiva delle campagne di tutto il comprensorio, assicurando la base foraggiera a greggi e mandrie, fieni, canne e ramaglia per lo strame, una eventuale riserva di terreno arabile, destinato alla coltivazione temporanea e collettiva.

A differenza di quanto era avvenuto con i precedenti feudatari, Giovanni Colloredo e i figli avevano cercato di allargare i loro diritti anche sulla palude, considerandola quasi il prolungamento naturale dei loro diritti signorili o come un'estensione delle terre feudali. Alla manipolazione delle norme tradizionali e alla dilatazione dei poteri giurisdizionali fece seguito la costruzione di un ponte sopra il fiume che separava Sterpo dalla palude, consentendo l'agevole accesso di uomini, carri e animali e il progressivo controllo degli acquitrini.

Tutto ciò contribuì ad esacerbare ulteriormente le tensioni. Alle rumorose proteste fecero seguito sempre più frequentemente zuffe e disordini. Il ponte venne distrutto, mentre in più occasioni animali e servi del conte furono ripetutamente sequestrati e tenuti in ostaggio.

Le controversie sembrarono trovare una risoluzione nel 1485 quando una sentenza arbitrale confermò i diritti delle comunità e ridimensionò le pretese dei Colloredo. Il fragile compromesso non resse e i patti sottoscritti vennero ben presto violati. Da una e dall'altra parte ricominciarono gli atti di violenza e gli agguati che, con la logica delle ritorsioni e delle rappresaglie, si susseguirono talvolta nell'arco di pochi anni, se non di pochi mesi. Nel tardo inverno del 1489 il ponte venne nuovamente distrutto. Nel maggio i servi e i coloni dei Colloredo, trovati a falciare nella palude, furono malmenati e scacciati dagli abitanti di Virco che pochi giorni dopo, esasperati dalla continua presenza dei servi del feudatario, si ripresentarono sulle «rive del Sterpo», armati e decisi a farla finita con Albertino di Colloredo e suo fratello, chiamando a raccolta tutti gli uomini del villaggio, stretti in un patto di solidarietà. Sorpresero i contadini del conte, sequestrarono fieni e animali, dopo aver incendiato i carri e fatto a pezzi rastrelli, forche, falci fienai. Per ritorsione Albertino di Colloredo iniziò a presidiare gli argini della palude con famigli e sbirri, organizzando improvvise spedizioni punitive. Durante una perlustrazione nel luglio dello stesso anno venne sorpreso e aggredito un pastore di Virco che, condotto alla presenza del Colloredo, fu malmena e, infine, dopo essere stato trascinato per i capelli in mezzo agli acquitrini, fu abbandonato nudo ed esanime come monito per tutta la popolazione. Per ottenere giustizia la comunità di Virco si rivolse dapprima a Giovanni Della Torre, «patrone e giusdicente» del villaggio. Ma il nobile, legato da vincoli di alleanza coi Colloredo, si limitò a ridimensionare l'accaduto, senza dare corso giuridico alla querela. Quindi, per trovare una soluzione di compromesso, gli abitanti accettarono l'invito di Albertino di Colloredo di presentarsi al castello di Sterpo dove però i loro rappresentanti furono imprigionati e rinchiusi nelle carceri della vicina giurisdizione di Belgrado. La rappresaglia non si

fece attendere. Nell'ottobre gli abitanti di Sevegliano e di Virco, spalleggiati da alcuni coloni di Sterpo, assalirono Albertino di Colloredo e il suo fattore mentre riscuotevano i canoni d'affitto, costringendoli ad una precipitosa fuga.

Negli anni successivi, nonostante le sentenze del Luogotenente e le deliberazioni delle magistrature veneziane (esiste una copiosa documentazione archivistica a Venezia e a Udine), il conflitto tra i nobili di Colloredo e le popolazioni rurali trovò accomodamenti solo parziali e provvisori senza attenuare definitivamente le tensioni. Le violenze, radicandosi nella memoria collettiva, erano destinate a lasciare una lunga coda di lacerazioni profonde, riaffiorando ogni qualvolta un'alterazione degli equilibri economici e sociali deteriorava ulteriormente i rapporti con il feudatario.

Un crescendo di violenze e di rancori che, radicandosi nella memoria collettiva, condussero all'episodio all'assalto e alla distruzione del castello, messo a ferro e fuoco. Penetrati con uno stratagemma all'interno del primo circuito difensivo, alcune centinaia di villani riuscirono ad oltrepassare velocemente fossati e terrapieni, cogliendo di sorpresa e disarmando Nicolò Colloredo e i suoi armigeri mentre stavano parlamentando con un gruppetto di contadini, comandati da Ippolito Valvasone, Francesco Cortona, Asquino e Federico di Varmo cui incautamente avevano abbassato il ponte levatoio concedendo loro di entrare.

Torri, edifici e stalle vennero saccheggiate e dati alle fiamme. Il giovane Nicolò, figlio di Albertino, signore di quei luoghi, famigli e sbirri, radunati nel vasto circuito erboso che aveva accolto uomini, animali e masserizie in fuga dai villaggi circostanti nel corso delle ultime incursioni turchesche, disorientati e mortificati davanti alla temerarietà e all'abilità di quei contadini, scalzi e laceri, dovettero assistere impotenti al propagarsi degli incendi che illuminarono a lungo le paludi e le campagne circostanti mentre veniva dato fuoco alla contabilità e ai *libri dei debiti colonici*.

In angosciosa attesa di conoscere la propria sorte, i malcapitati probabilmente furono costretti a subire i rituali aggressivi e blasfemi della massa schiamazzante dei contadini che li attorniavano inalberando come trofei gli oggetti rubati, riversando su di essi antichi e più recenti rancori, in un crescendo concitato e convulso di contestazioni, di minacce, di grida di scherno.

Sembrava che per davvero fosse scoppiato quel *vespro cicilian*, più volte temuto ed evocato a fosche tinte da avvocati e feudatari di fede *strumiera* come probabile epilogo del ribellismo dei sudditi, che a distanza di poco più di un anno, nel carnevale del 1511, porterà alle stragi di Udine e alla grande rivolta nelle campagne. Ma questa è un'altra storia.

Appendice

16 ottobre 1489, trascrizione degli atti di un processo, con l'interrogazione di testimoni.

Vengono presentati al Luogotenente il processo e le relative scritture di difesa dei tre Comuni e dei proprietari dei masi contro le querele di Albertino e fratelli di Colloredo. Questi chiedono che sia presentato il mandato fatto dai proprietari dei masi al Luogotenente.

Davanti al luogotenente compaiono gli uomini del Comune di Virco con i proprietari dei masi per la querela presentata contro un gruppo di disturbatori del loro (presunto) possesso sulla Palude Maggiore e per difendere gli uomini di Virco dalle accuse fatte da Albertino, Giovanni e i fratelli Colloredo.

I Colloredo sostengono che quelli di Virco segavano e asportavano il fieno su ordine loro, mentre gli abitanti, al fine di dimostrare il loro pacifico possesso del pascolo nella palude, presentano numerosi testimoni.

Vengono presentate alcune lettere ducali, richieste dai Colloredo, nelle quali si afferma che gli stessi, per la bonifica (e valorizzazione) del pascolo, avessero fatto dei fossati nella Palude Maggiore. Inoltre viene presentata una sentenza arbitraria in cui si stabilisce che i Colloredo non possano segare nel periodo e nei giorni in cui lo hanno fatto nella palude. Si allegano lettere ducali nelle quali appare che i fossati costruiti dai Colloredo furono distrutti dagli uomini di Virco.

Gli abitanti presentano testimonianze sui seguenti episodi:

il luogo dove gli operai di ser Albertino segarono il fieno e furono bruciati dei carri di Virco è chiamato Palut maior o Prat maior. Che da 100, 50, 20, 10 anni e da anni più recenti fu sempre in possesso di pascolo per i Comuni di Virco, Franco e Sevegliano.

I lavoranti il terreno di Sterpo lavorarono e possedettero come proprio il detto luogo.

Che fra gli uomini delle ville di Virco, Flambro e Sevegliano vige la consuetudine che il luogo chiamato Prat maior o Plaut maior sia bandito dalla fesa di San Floriano sino all'Ascensione e nessuno delle dette ville può segare l'erba, eccettuato il primo, secondo, terzo e quarto giovedì del mese di maggio. Nei suddetti giorni possono segare dal mattino al tramonto non più di un uomo per maso.

Testimonianze sui suddetti fatti: se vi sono terreni e luoghi con nomi diversi; se vi sono prati, boschi e campi di diverse persone; se il luogo sia stato in altri

tempi un bosco, poi coltivato; quanto disti da Sterpo; se sia presso le tombe verso Sterpo. Si chiede per quanto tempo la località di Sterpo sia stata disabitata e se i fratelli Colloredo abbiano segato sul luogo di Sterpo dopo averlo risanato. Se nonostante il bando, alcuni possano segare nella località Palut maior. Se si osservi la consuetudine del bando e quanti fuochi e quanti masi possono segare nel Palut maior. Si accerta se i testimoni abbiano parentele, amicizia o inimicizia con i contendenti, se abbiano ricevuto consigli (suggerimenti), se ricevano un vantaggio dal possesso o abbiano interessi nella palude, se in quest'anno si siano confessati e comunicati o siano stati condannati per qualche delitto.

30 novembre 1498 (altre testimonianze)

Pietro qu. Martino di Pozzecco. Ha sentito nominare la località di Palut maior dove furono bruciati dei carri. Riferisce quanto dettogli dal suocero, uomo di circa 80 anni, sui confini della palude. Da circa 20 anni vede gli uomini di Virco, Flambro e Sevegliano pascolare ogni anno nella palude, segare e tagliare la legna. Da circa 14 o 12 anni i fratelli Colloredo vennero ad abitare a Sterpo e cominciarono a lavorare nel luogo: non ha mai visto nessuno venire da Sterpo a segare o a pascolare in Palut maior; se non gli uomini di Virco, Flambro e Sevegliano; né avrebbero potuto farlo poiché non c'era alcun ponte sul fiume, alto e profondo che separa i due luoghi. In seguito i Colloredo fabbricarono un ponte di legno per il quale alcuni passavano verso Palude. Il ponte fu distrutto e ricostruito, così che i Colloredo andavano a pascolare a Palude con i loro animali e talvolta a segare.

Riferisce qualche episodio di reazione da parte degli uomini dei tre Comuni. Riferisce l'osservanza da parte degli abitanti di Virco, Flambro e Sevegliano, di astenersi dal segare nel periodo da San Floriano all'Assunzione, salvo i giovedì di maggio e di inviare un falciatore per ogni maso.

Nardino di Basagliapenta. Dichiara di essersi recato più volte a segare dopo la festa dell'Assunzione, con gli altri operai a nome dei tre Comuni e di sapere che questi esercitano il diritto senza alcuna contraddizione. Afferma che il fiume a est e a nord di Sterpo divide la palude dai paesi vicini e che nel detto luogo non vi furono mai prati, boschi o campi di altre persone e che la palude è divisa da Sterpo dal fiume e che non vide mai qualche edificio in Sterpo; 15 o 18 anni prima egli stesso, su mandato dei signori di Colloredo, cominciò a edificare in detto luogo e come prima cosa costruì la casa che sta in capite

arcis (sulla sommità della rocca). Vi lavoravano, a nome dei Colloredo, circa 20 persone, disboscando poiché non vi erano viti né campi da seminare. Nega di aver visto un ponte sul fiume o di aver udito che gli incaricati dei Colloredo segassero o pascolassero in Palut maior. Dichiarò di essere persona retta e di avere un nipote dalla sorella.

Giovanni qu. Domenico di Lonca, di 34 o 36 anni, abitante in Virco da 4 anni. Ogni anno dopo l'Assunta andava a segare in Palude maior. Venivano anche i vicini di Virco, Flambro e Sevegliano, mandando tanti falciatori quanti erano i masi che possedevano. In tutto quel tempo non vide mai segare quelli di Colloredo o chi per loro. Il primo anno in cui si stabilì a Virco, Giovanni di Colloredo e suo fratello Gregorio fecero costruire un ponte sul fiume, grazie al quale i servi del Colloredo facevano passare le loro bestie. Gli uomini dei tre Comuni distrussero il ponte per due volte. Dichiarò i confini del Paludo che si trova oltre il luogo delle tombe (la necropoli). Alcune di queste tombe in un luogo più basso sono sommerse, poiché i Colloredo fecero una levata attraverso la quale si va al ponte. Ribadisce i periodi in cui è permesso segare: dichiara di essere persona retta, di avere un cognato a Virco e di avere beni per 200 ducati.

Giovanni di Giacomo Tomaia di Rivignano, di 44 anni, nato e cresciuto a Rivignano, che dista da Sterpo circa 1 miglio. Nel luogo in cui abitò a Rivignano vide gli uomini dei tre Comuni pascolare e tagliare legna senza alcuna contraddizione in Paludo maior, segare nei periodi prescritti, salvo il pagamento di una marca. Dopo che i Colloredo, saranno 12 o 14 anni, cominciarono a edificare a Sterpo, vide i loro servi pascolare gli animali nella palude e vide costruire un ponte di legno sul fiume. Riferisce furti reciproci di bestiame tra i Colloredo e gli abitanti dei tre Comuni. Dichiarò di avere beni per 40 ducati.

21 novembre 1489

Pietro di Giacomo di Galleriano, Ignora il fatto del rogo dei carri, che però gli è stato riferito. Dichiarò che suo suocero lo ha pregato più volte di aiutarlo a segare a Palù maior, Là trovava altri uomini di Virco, Flambro e Sevegliano che segavano e portavano a casa il fieno. Riferisce sui periodi in cui è consentito segare e che non ha mai visto altri segare. Ha sentito da suo padre, che ora ha 70 anni, dire che il Paludo maior spettava ai tre Comuni, né sentì mai

dire che qualcuno di Sterpo avesse tale diritto. Dichiarò di avere 2 cognati a Virco e di possedere beni per 40 ducati.

Tomaso Rotario di Pozzecco. Riferisce sui periodi in cui è consentito segare e sulle multe e sul numero dei falciatori corrispondenti al numero dei masi. Dichiarò di non aver mai visto alcuno di Sterpo segare nel detto luogo, salvo 3 o 4 anni fa, dopo che i Colloredo acquistarono Sterpo. Dichiarò di avere in Virco qualche lontano parente e di avere beni per 100 ducati.

Pietro Sclavut abitante a Nespoledo. Dichiarò di aver abitato a Pozzecco per 10 anni. In questo periodo venne più volte a segare in Palude maggiore, su incarico di Nicolò delle Spade di Virco e di altri, nei periodi consentiti e secondo le loro consuetudini. Sposata la figlia di un formaciaio, tale Gregorio di Capodistria, stette a lavorare con lui *de cupis et matomis*. Interrogato sul luogo di Sterpo, disse che nessuno vi abitava, perché c'era un bosco e nel luogo ove vi è un edificio c'erano volpi e lupi. Dichiarò che la palude era circondata dal fiume e dalla roggia del mulino di Flambro e di non aver visto fossati nel luogo finché non vi provvidero i Colloredo e che ha sentito dire da Gregorio e anche pubblicamente nella villa di Pozzecco che gli uomini dei tre Comuni avevano il diritto nella palude.

Lorenzo qu. Giovanni di Pozzecco, Dichiarò di avere 70 anni e di ricordare bene da circa 60 anni di aver visto gli uomini dei tre Comuni tagliare legna e segare erba in Palude. Dichiarò di non aver mai sentito che altri avessero tale diritto, salvo i Colloredo, dopo che ebbero Sterpo. Riferisce i periodi in cui era consuetudine segare e dichiara che le norme erano rispettate. Su Sterpo dice che era «devastatum», né vi era alcun edificio; era un bosco con molte querce e altri grandissimi alberi, che non potevano essere abbracciati neppure da due uomini. Dichiarò di non aver mai visto i Colloredo segare in Palude. Dichiarò di aver beni per 100 ducati.

4 dicembre 1489

Colao di Michele di Pozzecco. Dichiarò che il luogo dove fu segato e bruciato il fieno dei Colloredo si chiama Palu maior o Pra mazor, nome molto antico, come è riferito dai più vecchi. Riferisce sui confini del luogo e sul pacifico possesso del pascolo da parte degli abitanti dei tre Comuni. Dichiarò che quelli di Sterpo non ebbero mai diritti sulla palude, se non dopo che

nacque lite fra loro e i tre Comuni. Riferisce sui periodi in cui è consentito segare, sulla inesistenza di boschi nel luogo. Dopo che Sterpo fu edificato dai Colloredo essi cominciarono a segare in Palude, ma non pacificamente. Dichiarò di avere beni per 200 ducati.

Giovanni de Potasio. Riferisce sul luogo in cui fu bruciato il fieno, sui confini e sui diritti dei tre Comuni.

Simone figlio di Tomaso Pietro, abitante a Lonca. Dichiarò di conoscere il luogo e le consuetudini dei tre Comuni, di aver visto cavalli, buoi e vacche dei Colloredo pascolare, di essere a conoscenza dell'episodio del rogo dei cavalli e del fieno.

Casotto di Pozzo. Riferisce di sapere poco e di aver udito che gli uomini dei tre Comuni si accordarono con i Colloredo.

Calao qu. Martino Zanini di Beliano. Riferisce sulle consuetudini dei tre Comuni e afferma che la palude è divisa dal fiume.

Domenico qu. Martino di Beliano. Conferma il possesso del luogo da parte dei tre Comuni e di aver visto gli abitanti condurre a casa il fieno nei carri.

Daniele qu. Martino di Beliano. Conferma di conoscere i diritti esercitati dai tre Comuni e di non sapere se i possessori di Sterpo abbiano dei diritti sulla palude.

Bortolo di Colau di Pozzo. Conferma quanto sopra.

Rainaldo qu. Vittore di Pozzo, Conferma i diritti sulla palude dei tre Comuni.

23 gennaio 1490

Tomaso di Pietro di Lonca. Dichiarò che 30 anni prima aveva segato nella palude a nome di certo Taddeo di Flambro dopo l'Assunta. Da 20 anni è affittuario della località di Sterpo e non ha mai visto quelli di Sterpo pascolare, segare o tagliare legna in palude, né attraversare il fiume col bestiame.



Torre che fungeva da guardiola all'ingresso del borgo di Sterpo.





Sterpo, veduta della torre centrale del castello, tra le due ali seicentesche, osservata attraverso il fossato, nel luogo dove si trovava il ponte levatoio, all'epoca della rivolta del 1509.



Sterpo, antico torrione difensivo che ingloba l'abside della chiesa neoclassica.



Sterpo, dettaglio delle merlature appartenenti all'antica cinta muraria precedente all'assedio e finestra gotica nell'abside della chiesa.





Sterpo, veduta del terrapieno difensivo con sullo sfondo la torre ovest del castello.



Sterpo, particolare della torre centrale.

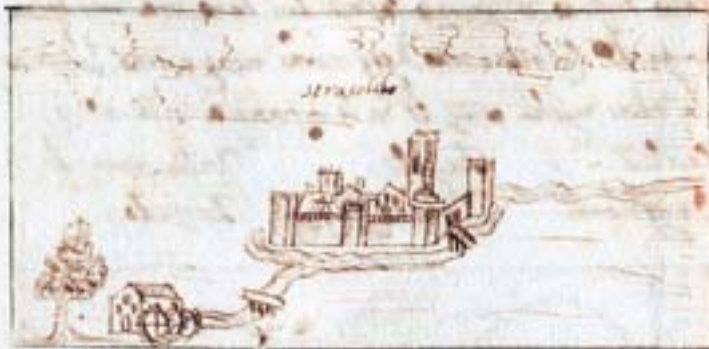


Belgrado Castello et pensato di S. Mag. S. Sauerj.
 posto sul fiume Varma tra mezzo di et fondo, lontano
 da Vlcova miglia xvi. separato dalla Patria nelle frizioni
 ne riconoscono alcuni superiori, essere che S. Ger. Com.
 di. se. fu insieme con Calkhaus, et altri doni, et digni-
 ta donato dalla ser. mas. S. hil. isis. al S. Hier.
 Sauerj. per la sua caritate fide, et valore.

Ha 17 impreseville n. 17.

Belgrado la villa.	Blawons.	Ralmawons.
Dortius.	Cerespsk's.	Abcor la mita.
Bicinis	S. Pauls.	Porta.
Plambo di sig.	S. Piero.	Villa chiazil.
Siliza.	Trinj del mianis.	
S. Maria di selawonics.	Selawonics.	Vitus.

Rappresentazione del castello di Belgrado, Codice Manoscritto Cicogna n. 174, Biblioteca del Museo Correr, Venezia.



Strassoldo Castello tra mura di es. p. m. m. di m. m.
 la veduta miglia xij. paga per ogni imp. 124 e 16.
 nel qual luogo et intorno ville n.º 9. di sua
 giurisdizione si ritrovano Suonini di fatti n.º 674.
 cavalli n.º 2790.

Castion de smuggia.

Malisana.

Ciasovis.

Mortan.

Chianzan.

Pruca.

S. Cealls.

Seuggian.

Lauarica.

Rappresentazione del castello di Strassoldo e del suo mulino, Codice Manoscritto Cicogna n. 174, Biblioteca del Museo Correr, Venezia.



Valvasone castello poco di là del Naivamento verso po-
 nona, diretto da Udine miglia xxv. paga per ogni
 imp. 1 et 4/12. nel qual luogo si ritrovano her-
 mini di fatti n.º 207.
 inutili — n.º 662.

In le infrascripte n.º 9. di sua giurisdictione sono
 hermini di fatti n.º 688.
 inutili n.º 2272.

Arzene.	Dufincich.
Camin.	Nidincich.
S. Lorenzo.	S. Viduans.
S. Martin.	Orzinis di Sop.
Mort de Tomba.	

Rappresentazione del castello di Valvasone, Codice Manoscritto Cicogna n. 174, Biblioteca del Museo Correr, Venezia.



Veduta dell'ingresso fortificato del castello di Valvasone.





Veduta panoramica del fossato e del castello di Strassoldo di sotto.





Sterpo, veduta del fossato dal terrapieno.

IL CASTELLO DI STERPO TRA STORIA, MEMORIA E INDAGINI COMPARATIVE

Gianni Dubbini

Il visitatore che si muove nella regione della bassa friulana in primavera si troverà immerso in una pianura ricca di verde e di campi coltivati a perdita d'occhio, descritta dai latini, passando per Ippolito Nievo e Pasolini, quale ricca di canali e corsi d'acqua e abbondante di limpide risorgive. Una volta giunto all'entrata del piccolo borgo sulla strada rurale tra Romans e Bertiole, situato in una delle più belle zone agricole del nord d'Italia, un luogo che ricorda molto le terre della pianura danubiana ungherese, il nome del cartello stradale "Sterpo" può forse non voler dire molto, ma la storia di questo sito è certamente evocativa.

Già dalle fonti rinascimentali è descritto come luogo paludoso, inoltre l'appellativo *Sterp*, in friulano ha il significato di sterpaglia o zona di stagni e acquitrini, in cui l'acqua scorre a volte lenta e stagnante, a volte più veloce, avvolta da un impenetrabile manto di arbusti, rovi e vegetazione. Non va però dimenticato il significato più antico e affascinante di *Stirps*¹, ovvero di stirpe, un etimo che ben rievoca le vicende delle dinastie che possedettero il castello nel corso della sua storia.

Il luogo appartiene a un'area che vede il corso del fiume evolversi in forma più compiuta rispetto alle pozze di risorgiva della zona intorno a Bertiole, dove sono ubicate le sue sorgenti e le terre incolte, oggi di nessuno, che una volta facevano parte del parco del castello di Sterpo. La vegetazione d'estate è rigogliosa e ricca di piante acquatiche che lo rendono un luogo idilliaco: un angolo d'Arcadia in mezzo alle pianure. Questa è ancor oggi la conformazione geografica e naturale delle zone umide del fiume Stella, l'antico *Anaxum* dei romani, menzionato nella sezione di geografia del Mediterraneo della *Naturalis Historia* di Plinio il Vecchio.

Intorno al castello di Sterpo, il fiume Stella, e le sue varie ramificazioni e affluenti lambiscono questo luogo silvano, che durante la prima età moderna

¹ T. MIOTTI, *Castelli del Friuli - Gastaldie e giurisdizioni del Friuli Centrale*, Udine, Del Bianco, 1981, p. 311. Inoltre, G. FRAU, G.B. PELLEGRINI, *I nomi dei castelli friulani*, in *Studi linguistici friulani*, Udine, Società Filologica Friulana, I, 1969, p. 306.

doveva essere più che altro una «terra boschifera fra [...] Buia e Roia, con ruscelli che gli passavano sotto, e una cinta di mura circondata da un fossato»², così come descritta dallo storico Edward Muir nella sua opera fondamentale sul Friuli del Rinascimento.

Come viene sottolineato dall'autorevole professore americano, Sterpo non doveva essere un luogo facile: «il terreno paludoso e infestato di zanzare, e il clima, miasmico in estate e profondamente freddo in inverno, conferiva una scarsa attrattiva per un vivere piacevole. Alla fine la principale attrazione di Sterpo era la posizione, in quanto luogo conveniente per le soste dei nobili sulla strada tra Udine e Trieste»³. Un feudo molto appetibile e all'epoca del dominio di Albertino e Nicolò Colloredo in continua espansione per quanto riguarda i possedimenti agricoli, nel pieno di una «completa espansione produttiva e valorizzazione economica del feudo»⁴, come è stato riportato dal professor Furio Bianco. Appetibile quindi anche per i contadini, oppressi dallo sfruttamento feudale dei signori locali che lo assediavano quale «rocca cinta de acque, e assai forte, de roba piena»⁵.

Si trattava inoltre di un territorio situato in un'area d'importanza geopolitica piuttosto delicata, addirittura cruciale. L'area in questione era quella comprendente due importanti realtà politico-territoriali dell'epoca: le zone d'influenza della Repubblica di Venezia e i *dominions* più periferici del Sacro Romano Impero. Proprio in queste terre il fiume Stella si forma in maniera compiuta, e suggestiva è l'analogia tra il divenire degli eventi storici e lo scorrere di quelle placide acque attorno al borgo rurale di Sterpo, dove oggi il tempo sembra essersi fermato.

In questa conca fluviale dalla forma perfettamente circolare, in un angolo semi-dimenticato del nord est d'Italia, la storia e gli eventi che la formarono respirano ancora a ritmo pulsante.

Proprio a Sterpo, nei primi anni del Cinquecento, prese forma uno degli episodi decisivi del Rinascimento. È in questo piccolo paese che iniziarono, con il sacco e la distruzione del castello da parte dei contadini nel 1509, una

² E. MUIR, *Il sangue s'infuria e ribolle. La vendetta nel Friuli del Rinascimento*, Sommacampagna-Montereale Valcellina, Cierre-Centro culturale Menocchio, 2010, (titolo dell'opera originale *Mad Blood Stirring. Vendetta in Renaissance Italy*, The Johns Hopkins University Press, Reader's edition, 1998), p. 90.

³ Ivi. p. 91.

⁴ F. BIANCO, *La Crudel zobia grassa. Rivolte contadine e faide nobiliari in Friuli tra '400 e '500*, Pordenone, Biblioteca dell'Immagine, 1996, p. 14.

⁵ *Ibidem*.

serie di rivolte di matrice anti-aristocratica che culminarono con una repentina catena di eventi intorno all'anno 1511, l'anno della *Crudel zobia grassa*, di cruciale importanza per la storia della regione e non solo.

Sterpo risulta quindi uno di quei luoghi per eccellenza in cui storia, memoria, racconti orali, edifici e rovine di un passato che non esiste più s'intrecciano in un unico amalgama culturale che percorre i secoli.

La memoria di questo piccolo borgo rurale vive ancora oggi delle rimembranze di avvenimenti trascorsi vari secoli fa ed è oggi celebrata in eventi come il recente cinquecentesimo anniversario della *Crudel zobia grassa* del 2011.

Alcuni degli ormai pochi abitanti che tuttora vivono nel paese⁶, sono i discendenti dei contadini che misero a ferro e fuoco il castello di Albertino da Colloredo.

Essi lavorano prevalentemente in agricoltura e acquacoltura ma anche nella ristorazione e percepiscono ancora quegli avvenimenti di cinque secoli fa come un'eco vibrante della continuità del passato, anche in seguito alle rielaborazioni politiche in chiave magari separatista, o al contrario di una maggior coesione nazionale.

È evidente quindi che sia la memoria storica del piccolo paese di Sterpo e sia la sua caratteristica conformazione urbanistica e geografica, ruotino entrambi intorno al castello, separato dal villaggio da corsi d'acqua con la funzione di fossati.

Il luogo è di proprietà della famiglia Venier dal 1959, a seguito dell'acquisto del maniero da parte di Oreste Venier, seguito dei miglioramenti apportati dal figlio Gianni (rispettivamente il bisnonno e il nonno dello scrivente). Prima apparteneva all'ultima discendente dei conti di Colloredo, famiglia nobile legata fin dal Medioevo alla casata imperiale austriaca e dinastia intrinsecamente legata ai destini sia del castello sia ai memorabili trascorsi, i quali si svolsero nel Friuli del Rinascimento.

La storia di Sterpo e del suo castello copre un lungo arco cronologico che toccò il suo culmine nel clima e nei fermenti culturali della Riforma Protestante e nelle lotte tra contadini e nobili d'Antico Regime.

Quella di Sterpo fu quindi anche la storia degli sconvolgimenti anti feudali che così tanto sconvolsero e cambiarono i destini dell'Europa del tempo, nel corso dell'Età Moderna e oltre, è evidente il destino di un luogo avvolto da sempre dall'importanza del passato.

⁶ In base all'ultimo dato anagrafico del Comune di Bertiole gli abitanti sono 25.

Poco si sa ancora oggi riguardo agli avvenimenti della storia antica e alto medievale di Sterpo ma anche delle costruzioni del *castrum* ante 1300⁷.

Nelle fonti documentarie dell'archivio del castello, in effetti, proprio di *castrum* si parla. Interessante è notare come l'etimologia romana ponga una differenza piuttosto sottile tra il termine *castellum* e il termine *castrum*, come analizzato da Corbanese. La prima parola sta inizialmente a designare solamente un posto militare (bastione, ridotta) munito a difesa; si parlerà in seguito anche di piccoli centri fortificati. La seconda indica invece un accampamento o una grande caserma militare ma anche una fortezza o un castello⁸.

L'antica presenza carno-celtica nella regione è attestata da varie fonti documentarie archeologiche sotto la forma di luoghi d'insediamento. Il ritrovamento d'importanti reperti nelle vicinanze, quali: Gradiscutta, Talmassons, Belgrado, Teor e Palazzolo sullo Stella⁹, insediamenti limitrofi, può lasciare adito a ipotesi che avvallerebbero l'esistenza di qualcosa di simile dal punto di vista storico-archeologico, anche a Sterpo.

La conformazione del luogo, così ricco d'acqua, e l'interpretazione dell'evidenza geografica di un ipotetico asse degli insediamenti sopra elencati, lascerebbe spazio all'immaginazione di un possibile traffico fluviale d'età carno-celtica che avrebbe potuto facilmente includere anche Sterpo nella sua sfera d'influenza.

Queste antiche popolazioni pre-romane adoravano inoltre gli dei pagani e uno in particolare chiamato *Tarvos*, il dio toro delle acque fluviali, origine del nome per il quale alcuni studiosi hanno dibattuto nel ricostruire l'etimologia di Tarvisio.

L'ipotesi di un insediamento o addirittura di luogo di culto celtico nell'area circostante Sterpo e il suo castello, non è però purtroppo supportata da testimonianze né documentarie d'archivio, né da ritrovamenti archeologici. È però interessante proprio a tal fine riflettere anche su come nell'Età del Bronzo la via dell'ambra passasse proprio lungo le zone bagnate dal fiume Stella¹⁰. Zone, quelle intorno all'antico *Anaxum* (così viene definito il fiume Stella dai latini), che rivelano la presenza di insediamenti umani fin dal 2.300 a.C.

⁷ Sterpo, Archivio Venier del Castello di Sterpo (d'ora in avanti AVCS), *Materiali di Lavoro* 1/1, trascrizione di un documento originale dell'Archivio Colloredo, Santa Maria la Longa (Udine).

⁸ G.G. CORBANESE, *Il Friuli, Trieste e l'Istria. Dalla Preistoria alla caduta del Patriarcato di Aquileia, Grande Atlante Storico-Cronologico Comparato*, Udine, Del Bianco, 1990, p. 68 (nel capitolo *I municipi romani nella X regio Venetia et Histria*).

⁹ Ivi, p. 54, si veda inoltre la mappa a p. 55.

¹⁰ *Ibidem*, si veda la mappa a p. 53.

La presenza, in epoca romana del porto fluviale di Palazzolo dello Stella conferma inoltre la funzione commerciale dell'area fluviale del fiume *Anaxum*. Anche se però sempre per quanto riguarda l'area di Sterpo l'esistenza di prove d'insediamento d'età romana sono mancanti. A tale proposito è utile però consultare una mappa che riporta diverse campagne militari romane contro i Carni, gli Histri, i Cimbri, gli Giapidi e i Taurisci. Le campagne militari tra il I secolo a.C e il I d.C inclusero i territori che riguardano l'area presa in considerazione e possono comprovare quanto meno una serie di contatti e di scambi tra queste popolazioni¹¹.

Come riporta Corbanese, nel suo studio fondamentale sull'area d'indagine di quell'epoca: «i Romani per porre freno alle scorrerie e razzie da parte dei Carni [s'intendono i Carno-Celti, n.d.a] e per bloccare il pericolo della loro espansione, intervennero e, nel 181 a.C, dedussero la prima colonia latina in territorio carno-celtico: Aquileia. Da qui ebbe inizio la romanizzazione della regione e da qui s'irradiò, verso l'oriente europeo, la potenza di Roma»¹².

È interessante inoltre notare come nello studio di Corbanese, che racchiude al suo interno una bibliografia specialistica vastissima, grande attenzione venga data alle vie fluviali d'epoca romana e nella mappa riportata nell'opera si vede chiaramente come l'*Anaxum* risulti a tutti gli effetti un'importante via fluviale, nonostante il tratto navigabile o dall'aspetto di canale navigabile sembri partire solamente da Palazzolo, e quindi escluda *a fortiori* la zona bagnata dall'*Anaxum*-Stella, che riguarda con precisione Sterpo e zone limitrofe¹³.

Inoltre recenti studi di archeologia subacquea fluviale, patrocinati dall'Università di Udine e dalla Soprintendenza dei beni archeologici del Friuli Venezia Giulia, hanno riportato alla luce una nave romana del I secolo d.C, nominato *relitto Stella 1*, assieme alle pile del ponte sulla via Anna. Tutto questo fa parte del cosiddetto *Progetto Anaxum*, al quale collaborano varie istituzioni e organismi di ricerca sia nazionali che internazionali¹⁴. Il ponte romano della via Anna rinvenuto nel fiume risulta la scoperta più recente

¹¹ *Ibidem*.

¹² Ivi, p. 56.

¹³ *Ibidem*, si veda la mappa a p. 85.

¹⁴ Per maggiori informazioni sul progetto di archeologia subacquea sul relitto romano *Stella 1* a Palazzolo sullo Stella si vedano il sito web: <http://qui.uniud.it/notizieEventi/territorio/articolo.2011-05-24.5482456110> e l'articolo del 25 maggio 2011 del quotidiano «Messaggero Veneto», consultabile online al sito: http://rassegna.uniud.it/media/files-rassegna/25-05-2011/MESVENNAZION__Anaxum__archeologia_suba.pdf.

dell'Univeristà di Udine, dato che risale al 26 febbraio 2012¹⁵.

Tutto ciò evidenzia ancor più la ricchezza storico-archeologica dell'*Anaxum* e del territorio vicino a Sterpo. E potrà in futuro lasciar spazio ad ulteriori indagini ed approfondimenti.

Risale al 1330 la prima nota cronologica in cui si parla di «un'affittanza per domino Federico della Torre di un suo luogo di Sterpo e che rimanda a un'altra concessione di poco posteriore, per la precisione del 25 agosto del 1340, essa è una copia di un'affittanza in lingua tedesca»¹⁶. La circostanza più significativa risale invece al 20 novembre del 1335 con «l'acquisto di quelli della Torre del luogo di Sterpo da quelli di Varmo»¹⁷.

Un altro dato rilevante che testimonia delle vicende di concessioni di proprietà tra le famiglie comitali del Friuli del XIV secolo, risale al febbraio del 1337, con l'investitura concessa dal patriarca Bertrando a Fedegrino (o Fedrighetto secondo alcuni) Della Torre. Quest'ultima data è particolarmente importante perché da quel momento in poi si potrà parlare concretamente di atto di fondazione del castello di Sterpo. Anche De Benvenuti nella sua opera sui castelli friulani, parla dell'«origine virtuale del castelletto di Sterpo [...] accordata dal patriarca Bernardo di San Genesio a Fedrighetto della Torre con atto steso a Cividale il 4 febbraio 1337»¹⁸.

Risulta interessante l'affermazione di De Benvenuti su Sterpo perché testimonierebbe con precisione la situazione economico finanziaria della famiglia dei conti lombardi Della Torre che «perduta ogni speranza di riacquistare la signoria di Milano, si preoccupava di ottenere quanto più beni era possibile nel Friuli e così si erano fatti cedere vari possedimenti dai Varmo»¹⁹.

Uno sprazzo di luce viene fornito quindi per quanto riguarda il periodo di dominio e dei possedimenti dei Della Torre al castello di Sterpo, un periodo chiaramente meno conosciuto e meno studiato, anche per via della scarsità documentaria, rispetto a quello successivo della casata nobile filio imperiale e austriaca dei Colloredo-Mels.

¹⁵ Si veda l'articolo del 26 febbraio 2012 del quotidiano «Il Piccolo», edizione di Gorizia/Monfalcone, dal titolo *Caccia al ponte romano nello Stella. Campagna di archeologia fluviale sulle tracce del manufatto che faceva parte dell'antica via Annia*.

¹⁶ AVCS, *Materiali di lavoro* 1/1, Foglio 1 della *Cronologia di Sterpo*.

¹⁷ AVCS, *Materiali di lavoro* 1/1, Processo BC88YC, *Atto di Riccardo Guarendo*.

¹⁸ A. DE BENVENUTI, *I Castelli Friulani*, Udine, Camera di Commercio, Industria e Agricoltura, Udine 1950, p. 61.

¹⁹ *Ibidem*.

Sempre riguardo alla carenza di documenti intorno a Sterpo può essere utile ricordare una nota di Miotti che motiva la presenza di grosse lacune di fonti documentarie d'archivio, e l'attribuisce alle gravi distruzioni apportate dai soldati austriaci che occuparono il castello intorno al 1917, anno cruciale sia per il fronte italiano sia per quello austriaco durante il Primo Conflitto Mondiale, e che distrussero gran parte dei documenti relativi all'archivio di Sterpo²⁰.

La memoria moderna della guerra e dell'occupazione è presente inoltre nei racconti degli abitanti di Sterpo anche se con aneddoti piuttosto vaghi e imprecisi. Per esempio nei vari colloqui con gli abitanti del luogo si apprende che con qualche probabilità perfino Bonaparte ebbe modo di soggiornare al castello, trovandosi a metà strada tra Venezia e Villa Manin di Passariano, di proprietà dell'ultimo doge Ludovico Manin, protagonista degli atti finali della millenaria Repubblica di Venezia, conseguenti alla firma del Trattato di Campoformio del 17 Ottobre 1797. Per quanto riguarda la Seconda Guerra Mondiale emergono inoltre dei racconti di come vari fuggitivi si nascondessero all'interno dell'enorme quercia secolare del parco della villa Colloredo-Venier²¹.

Si ritiene inoltre interessante riportare una breve testimonianza che è il frutto d'indagini personali, e di interviste a Sterpo durante il Maggio 2012. In un colloquio con alcuni degli ormai ultimi abitanti emergono interessanti testimonianze riguardo alla storia quotidiana del borgo alla fine del secondo conflitto mondiale. Tra queste, quella di Antonio Virgili, classe 1937, membro di una famiglia che vive a Sterpo dal 1903, e un trascorso da militare nel 3° Reggimento di Artiglieria da montagna. Egli rievoca con precisione e ricchezza di aneddoti i ricordi ormai lontani di un periodo dimenticato della fine della guerra, e delle vicende storiche del Friuli, mai prima trattato: l'arrivo a Sterpo dei Cosacchi.

Come Virgili racconta, una domenica sera del maggio 1945, un raggruppamento di soldati, allo stremo e mal in arnese giunse nel piccolo borgo friulano. Se li ricorda bene Virgili, che all'epoca era un giovane del luogo. Erano un reggimento disordinato, partito con ogni probabilità dalla Cecoslovacchia Sovietica in cerca di fortuna, territori da conquistare e campagne da annettere. Nel caso avessero vinto qualcosa nella loro disperata "campagna d'Italia",

²⁰ MIOTTI, *Castelli del Friuli*, cit., p. 311 in nota.

²¹ Interviste effettuate dallo scrivente, nel corso dell'aprile del 2012, ai residenti di Sterpo, colloquio orale con Ferdinando Bianconi e Giovanna Sgrazzutti.

i membri di questo raggruppamento di povera soldataglia avrebbero guadagnato al loro ritorno dei terreni in patria.

“Toni” Virgili, un signore dal piglio loquace e dalla notevole prestanta fisica, ricorda molto di quei particolari giorni a Sterpo e, bicchiere di rosso alla mano, così racconta: «le ragazze del paese per evitare violenze si sporcavano la faccia di fuliggine per far vedere che erano brutte. Sti cosacchi erano arrivati con le uniformi lerce e con dei carri trainati con dei cavalli che portavano la paglia. Dormivano alla buona con delle coperte al riparo dei depositi agricoli e sotto i portici di Sterpo. Dormivano sempre con le scarpe, non se le toglievano mai»²².

Secondo questa testimonianza i loro capi invece a quanto pare dormivano da qualche parte nel castello, di giorno pregavano assieme agli altri abitanti del paese e si buttavano per terra in ginocchio in una forma estrema di devozione tipica del cristianesimo ortodosso.

Poi, «una giornata di sabato, ricorda Virgili, è arrivato un cavaliere sul ponte del borgo di Sterpo e ha dato l'ordine di partenza e di raccolta di truppe e cavalli con i cani che abbaiano. Di loro non ne è sopravvissuto sicuramente nessuno. I partigiani stavano già arrivando nelle vicinanze di Sterpo, ma non gli hanno mandati via loro. L'ordine di ritirata era già stato dato. Sti cosacchi non sono mai tornati a casa, lì non ci potevano proprio tornare»²³.

Ritornando alle vicende medievali che riguardano Sterpo, come De Benvenuti ricorda, «alla potente famiglia [i Della Torre n.d.a] il maniero appartenne all'incirca due secoli, ma non fu molto curato, per cui andò deperendo. Passò così ai Colloredo»²⁴.

Come riporta inoltre il professor Furio Bianco, Sterpo risulta «un antico castrum infeudato dai Della Torre e che verso il 1470 [...] entrò in possesso di Giovanni di Colloredo 'cum dominio ac miro et misto imperio, cum terreni campi prati boschi paludi atque comugne et territorio che li appartien»²⁵.

Risale precisamente al 27 settembre del 1476 «la vendita di Domino Febo Della Torre a Domino Albertin di Colloredo nel luogo di Sterpo»²⁶. Lo stretto legame tra il luogo e la casata imperiale austriaca Colloredo è palese in un'ulteriore testimonianza di pochi anni più avanti, ovvero del 1477. Si

²² Intervista ad Antonio Virgili, Sterpo, Maggio 2012.

²³ *Ibidem*.

²⁴ MIOTTI, *Castelli del Friuli*, cit., p. 61.

²⁵ BIANCO, *La Crudel zobia grassa*, cit., p. 16.

²⁶ AVCS, *Materiali di Studio* 1/1.

riporta in questa data un documento di investitura in lingua tedesca con la concessione al signor Giovanni Colloredo e ai suoi fratelli di pascolo nel territorio di Sterpo, con la condizione di rinnovare l'investitura ogni anno, ovvero la licenza del conte di Gorizia²⁷.

Il documento definitivo dell'acquisita proprietà dai Della Torre ai Colloredo lo si ha in base a un testo notarile di un tale Federico di Attimis, che il 27 settembre del 1477 testimonia del «domino Della Torre che da' a perpetuo livello a domino Albertini di Colloredo il suo luogo di Sterpo»²⁸.

L'originale vocazione fertilizia del castello di Sterpo è evidente tra XIV, XV e il primo XVI secolo, e varie testimonianze lo dimostrano. Una di queste, peraltro fondamentale, è una carta che risale al maggio del 1478 che raffigura in maniera assai dettagliata il castello di Sterpo e le proprietà agricole di dominio ormai già Colloredo.

Il castello, in base a questa rappresentazione quattrocentesca è orientato su un'asse di punti cardinali che riporta il «punto di tramontana»²⁹, con un elevato grado di precisione rispetto alla geografia e alla geomorfologia odierna del luogo. Questo punto, che sta a indicare il Nord, è collocato sulla carta quattrocentesca di Sterpo nei pressi di Bertiole, luogo nei paraggi del quale nascono il fiume Stella e le sue sorgenti.

Il dettaglio che riguarda il complesso fortificato di Sterpo è inoltre di una precisione sconcertante rispetto agli attuali edifici, e a parte la torre orientata a Sud della quale non vi è più traccia, tolta l'importante eccezione del muro di fondazione della torre antica interno alla villa del Seicento. I rimanenti edifici sono raffigurati in maniera assai poco differente rispetto all'epoca attuale, con l'eccezione della disposizione delle falde del tetto del tribunale, le quali lasciano presupporre, nel corso dei secoli, ulteriori interventi edilizi sulla costruzione. La piccola chiesa è disegnata e concepita dal punto di vista architettonico con l'abside inglobata nella torre e l'edificio che secondo alcune fonti fu adibito a Tribunale dell'Inquisizione non è affatto dissimile da quello odierno.

Per quanto concerne il fossato la planimetria del luogo è riportata in forma esattamente circolare con la dicitura «fossa di pian del castello» che circonda l'area castrense. Sono raffigurati inoltre gli orti e i prati e le paludi circostanti,

²⁷ AVCS, *Materiali di Studio* 1/1, foglio n. 3.

²⁸ *Ibidem*.

²⁹ AVCS, *Mappa del castello di Sterpo del '400*, copia di un antico disegno, già proprietà dei conti di Colloredo, con la pianta del castello e dintorni, proprietà Venier.

assieme al mulino che è ancora in loco e funzionante di tipo a pala idrica, come del resto lo è in quasi tutti i castelli della bassa friulana. Esso è ancor oggi utilizzato per la macinazione del grano dei campi vicini, nonostante i successivi rimaneggiamenti strutturali.

Questa carta del 1478 è un'importante testimonianza dell'insediamento di Sterpo nella sua forma ormai compiuta rinascimentale. Importante perché riesce a dare un'idea di come doveva essere il luogo nell'epoca della sua massima importanza feudale ovvero tra il periodo di dominazione dei conti Della Torre e Colloredo. Una testimonianza preziosa quindi del periodo precedente alle incursioni turco-saracene nell'area, i quali come si vedrà in seguito, arriveranno anche a Sterpo, e quindi testimonianza precedente alla distruzione totale e alla messa a ferro e fuoco del feudo nella rivolta contadina del 1509.

La carta, per quanto è possibile discernere dalla personale decifrazione, riporta la seguente dicitura: «campagna che il comun di Flambro pretendeva sia dal Corpo del Promissario di Palludo Maggiore, oltre alle prati pascolari di campi numero 80 e contesi tra li comuni di Flambro --- e Sterpo, la qual campagna fu altre volte contesa. Maggio 1478»³⁰.

È bene, a questo punto, ritornare alle vicende che vedono la presa e l'assedio del castello da parte dei contadini della rivolta del 1509, ma è importante anche fare qualche considerazione sul sistema di difesa del castello. Infatti, «la costruzione del castello oltre che appagare aspettative di prestigio e di potere della famiglia Colloredo, rispondeva anche a finalità di natura militare e difensiva, in un disegno complessivo di opposizione ai Savorgnan, potenti della zona, e di alleanza con altre casate nobiliari, come quella dei della Torre, che avevano possesi fondiari e diritti giurisdizionali nelle campagne prossime a Sterpo»³¹.

Come riporta Edward Muir, riguardo al sistema di fortificazioni, in una descrizione assolutamente precisa e aggiornata e supportata da tutti i documenti dell'Archivio Colloredo, di quello di Udine e dei documenti dell'archivio Venier: «le difese, costruite in modo un po'azzardato, erano di altezza ed efficacia diseguali. Dalla parte della cappella [...] il muro era in realtà un terrapieno che convergeva in un più solido muro di pietra e detriti. Fra la capanna e la casa non c'era nessuna barriera, ma nella parte finale, fra

³⁰ AVCS, *Mappa di Sterpo*, originale presente nell'Archivio Colloredo-Mels.

³¹ BIANCO, *La Crudel zobia grassa*, cit., p. 16.

le case e la torre d'entrata, si alzava un muro largo un piede e alto circa cinque o sei. Fuori dalle mura, da una parte un acquitrino naturale era stato scavato per fare uno stagno più profondo, dall'altra parte il fossato era abbastanza alto da impedire che uomini e cavalli lo potessero attraversare»³². Ma dalla descrizione di Muir emergono due dati fondamentali per comprendere appieno la conformazione difensiva del castello di Sterpo, come scrive lo storico poco innanzi, «le barriere acquee erano la vera difesa contro eventuali attaccanti»³³, quindi il castello assieme ad altri castelli d'acqua non lontani, fortificazioni feudali simili a Sterpo della zona, ma sicuramente inferiori rispetto ai castelli di Strassoldo e Valvasone, basava quasi tutta la sua forza difensiva sull'acqua che avrebbe protetto la struttura vista la sua profondità in tutta la zona tra l'attuale torre inglobata nella villa e la chiesa con l'abside a torre trecentesca. Come riportato sempre da Muir, «i muri di diseguale altezza sembra doversero proteggere il complesso da spari e bombardamenti. Oltre il fossato una seconda, più alta cinta di mura, offriva una qualche sicurezza per la popolazione del villaggio e i suoi animali, ma solo se le restanti torri, mura e fossi, realizzati parzialmente, fossero stati completati ci sarebbe stata maggiore protezione»³⁴.

Tutte queste testimonianze dovrebbero essere inquadrare al contrario dello studio di De Benvenuti sui castelli friulani, il quale sostiene per quanto riguarda Sterpo che «non si ha memoria di muraglia di cinta»³⁵, nonostante la presenza di tali mura, per quanto incomplete, sia riportata dallo studio e dalla descrizione di Muir e già citata in precedenza, all'inizio di questo scritto³⁶.

Per quanto riguarda la restante area difensiva, trattasi dell'area di paludi umide e stagnanti, nelle quali chiunque provi ad addentrarsi sprofonderebbe nel fango anche oggi, come tra le sabbie mobili; essa fungeva naturalmente da territorio impraticabile che avrebbe scoraggiato un qualsiasi tipo di incursione nemica entro quella zona.

L'area a nord ovest avrebbe però sicuramente protetto il castello in maniera egregia in caso di un assedio. E così fu perché, sebbene non si sappia da dove attaccarono i turchi nelle incursioni ai danni della popolazione rurale del 1499, si è però sicuri che il sacco da parte contadini nel 1509 iniziò dalla

³² MUIR, *Il sangue s'infuria*, cit., p. 91.

³³ *Ibidem*.

³⁴ *Ibidem*.

³⁵ DE BENVENUTI, *I castelli friulani*, cit., p. 61.

³⁶ MUIR, *Il sangue s'infuria*, cit., p. 90.

torre centrale orientata a Sud, proprio di fronte all'attuale torre inglobata della villa, dove vi era secondo tutte le fonti un ponte levatoio.

Emerge in conclusione che la vera peculiarità difensiva di alcuni dei più importanti castelli della bassa friulana, tra cui Sterpo, è proprio l'acqua, in quanto elemento presente in abbondanza nella regione.

Nonostante molti complessi fortificati fossero protetti da mura e da torri, la caratteristica che accomuna i castelli di Sterpo, Valvasone, Strassoldo, Belgrado (del quale però non rimane traccia), Varmo di sopra e Varmo di Sotto, Sesto e Prodolone, è proprio la presenza di un fossato rigoglioso d'acqua, di chiara funzione difensiva e dalla forma quasi perfettamente circolare. Un'altra caratteristica comune tra questi castelli, in particolare Belgrado, Sterpo, Strassoldo e Prodolone è la presenza di un mulino dalla funzione agricola all'interno della proprietà feudale. La questione dei mulini è particolarmente interessante anche perchè il suo dominio fu proprio alla base dell'assedio di Sterpo dato che: «nei sette anni prima della rivolta contadina Albertino Colloredo e i suoi figli cercarono di trasformare Sterpo nel centro di un possedimento più unificato»³⁷. I conti Colloredo commisero un errore, tipico degli aristocratici dei feudi dell'epoca e «richiesero ai contadini delle loro proprietà, molto disperse fra loro, di far confluire i loro affitti a Sterpo, di farvi macinare il grano - sfidando così apertamente i vicini mulini del Savorgnan a Belgrado, che avevano prezzi minori -, e di adempiere a molto dei loro lavori di corvée nel migliorare le fortificazioni e i fossi attorno al castello»³⁸.

L'importanza della fortificazione, dell'acqua e dei mulini la si intuisce chiaramente consultando il codice Cicogna n. 174³⁹, riportato inoltre come fonte d'archivio dal professor Furio Bianco nella sua opera sulla *Crudel zobia grassa*. Il codice è seicentesco, e per questo motivo Sterpo non è presente tra i castelli elencati, perché la sua struttura fortificata era già stata saccheggiata e ridotta a un cumulo di rovine dai contadini durante quella faticosa giornata del 30 luglio 1509. Riguardo agli avvenimenti di quel mese estivo di cinquecento anni fa è interessante riportare per intero un paragrafo del libro di Furio Bianco sui momenti cruciali dell'assedio e della distruzione della rocca di Sterpo: «Torri, edifici e stalle vennero saccheggiati e dati alle fiamme. Il giovane Nicolò, figlio di Albertino, signore di quei luoghi, famigli e sbirri,

³⁷ Ivi, p. 91.

³⁸ *Ibidem*.

³⁹ Venezia, Biblioteca del Museo Correr (Fondazione dei Musei Civici di Venezia), Codice ms. Cicogna n. 137.

radunati nel vasto circuito erboso che aveva accolto uomini, animali e maserizie in fuga dai villaggi circostanti nel corso delle ultime incursioni turche, disorientati e mortificati dovettero assistere impotenti al propagarsi degli incendi che illuminarono a lungo le paludi e le campagne circostanti. In angoscia di conoscere la propria sorte, i malcapitati probabilmente furono costretti a subire i rituali aggressivi e blasfemi della massa schiamazzante dei contadini che li attorniavano inalberando come trofei gli oggetti rubati, riversando su di essi antichi e più recenti rancori, in un crescendo concitato e convulso di contestazioni, di minacce, di grida di scherno. [...] mai la “temerità contadinesca” si era spinta fino a quel punto, infrangendo “leggi naturali, e universali”, un castello preso d’assalto, saccheggiato e distrutto “fino ai fondamenti”⁴⁰.

⁴⁰ BIANCO, *La Crudel zobia grassa*, cit., p. 14.

INDICE

Saluto del Sindaco di Bertiolo.....	p. 5
<i>Mario Battistuta</i>	
Saluto del Presidente della Società Filologica Friulana.....	p. 7
<i>Lorenzo Pellizzo</i>	
Presentazione.....	p. 9
<i>Paolo Pastres</i>	
Sterpo 1509. Un'introduzione.....	p. 15
<i>Gianpaolo Carbonetto</i>	
Sterpo.....	p. 21
<i>Novella Cantarutti</i>	
Sterpo 1509.....	p. 25
<i>Furio Bianco</i>	
Il Castello di Sterpo tra storia, memoria e indagini comparative.....	p. 57
<i>Gianni Dubbini</i>	

Finito di stampare nel giugno 2012
da Arti Grafiche Friulane / Imoco spa (Ud)
